La donna di governo

di Carlo Goldoni (1758)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera.

Valentina e Baldissera.

VALENTINA: Zitto, parlate piano.

BALDISSERA: Dorme ancora il padrone?

VALENTINA: Ei dorme, e fin che dorme, facciam conversazione;

VALENTINA BALDISSERA: Ma parliam sotto voce, che se qualcun ci sente,
Quando il vecchio è svegliato, gliel dice immantinente.
È ver ch'egli mi crede, è ver che, qual io soglio,
Posso dargli ad intendere quelle bugie ch'io voglio,
Ma avendo la famiglia acerrima nemica,
Voglio schivar, s'io posso, di far questa fatica.

BALDISSERA: Si sa che nelle case si sogliono in eterno
Odiar dalla famiglia le donne di governo.
Ma seguendo il proverbio, suol dir chi ha buon cervello:
Non temo degli sbirri, se ho dalla mia il bargello.

VALENTINA: Dite ben; ma non voglio che possa questa gente
Presso al signor Fabrizio intaccarmi in niente.
Morto il di lui fratello, questi, ch'è un uom dabbene,
Due figlie del fratello in casa sua mantiene;
Ed esse che non hanno del zio gran soggezione,
Vorrebbero disporre e farla da padrone.
Io che, cinqu'anni or sono, fui presa in questo loco
Per servir grossamente alla cucina e al foco,
Tanto del mio padrone mi guadagnai l'affetto,
Che giunsi a comandare io sola in questo tetto.
Per dare all'apparenza qualche colore esterno,
Il titolo mi diede di donna di governo;
Ma in sostanza il buon vecchio prese d'amor tal fetta,
Che adesso in questa casa io comando a bacchetta.

BALDISSERA: Tutto va ben; ma spiacemi che sia troppo amoroso
Con voi codesto vecchio.

VALENTINA: Siete forse geloso?

BALDISSERA: Per dir la verità, son geloso un pochino.

VALENTINA: Affè, rider mi fate. Povero bambolino!
Di queste seccature son stata ognor nemica.

La gelosia, fratello, è una passione antica;
E chi di coltivarla ai nostri dì pretende,
Senza profìtto alcuno ridicolo si rende.
Passò, passò quel tempo, in cui per tal passione
Tenevansi le donne in aspra soggezione.
Ma allor quando le donne viveano in schiavitù,
Eran gli uomini almeno dabbene un poco più.
Non si vedean sì spesso in questo ed in quel loco
Andarsi a divertire alle taverne, al gioco.
Non si vedean lasciare de' lor negozj il banco,
Per passeggiar la piazza colla signora al fianco.
Ed erano le donne della saviezza il tempio,
Perchè dai lor mariti si dava il buon esempio.
Ora questi signori von tutti i spassi suoi,
Ed essere gelosi pretendono di noi?
Tu, malandrin, sei pieno di vizi infino agli occhi,
E mostri aver paura che il mio padron mi tocchi?
A lavorar principia, metti il cervello a segno,
E di condurmi allora a modo tuo m'impegno.
Ma fin che non ti vedo di mantenermi in grado,
Ti voglio ben, nol niego, ma al tuo parlar non bado;
Conosco il mio bisogno, di te non mi assicuro,
Un pane alla famiglia coll'arte mia procuro,
E se tu sei geloso, e se soffrir non puoi,
O trovati un impiego, o bada ai fatti tuoi.

BALDISSERA: Se impiegarmi potessi, vivrei più civilmente,
Ma ho una difficoltà.

VALENTINA: Che è?

BALDISSERA: Non so far niente.

VALENTINA: Non potresti servire?

BALDISSERA: Servire? ho i miei riguardi.
Son solito dal letto levarmi un poco tardi.
Sentirmi comandare avvezzo non son io.
Mi piace, e mi è piaciuto, far sempre a modo mio;
E se il padron dicessemi una parola torta,
Andrei le mille miglia lontan dalla sua porta.

VALENTINA: Chi serve, ha da soffrire.

BALDISSERA: Servir non fa per me.

VALENTINA: Qualche cosa nel mondo devi pur far.

BALDISSERA: Perchè?
Ho vissuto finora senza far nulla, e adesso
Dovrei morir di fame con una moglie appresso?

VALENTINA: Briccon, speri di vivere soltanto in grazia mia,
E poi non ti vergogni parlar di gelosia?

BALDISSERA: Sì, cara Valentina, che ti approfitti io godo,

Ma son un galantuomo, non vo' saperne il modo.

CHE SERVE CHE MI DICA: il padron mi vuol bene?
Così con uno sposo parlar non ti conviene.
So che sei onorata, nessun te lo contrasta;
Opera con giudizio, fa il tuo dovere, e basta.

VALENTINA: Ben ben, vi ho già capito; un galantuom voi siete...

BALDISSERA: Parliam d'un'altra cosa. Bisogno ho di monete.

VALENTINA: Come? non v'ho io dato l'altr'ier dieci ducati?

BALDISSERA: E per questo? che serve, se già li ho adoperati?

VALENTINA: Cosa ne avete fatto?

BALDISSERA: Oh, questa io non l'intendo.
Che abbia a rendervi conto di tutto quel ch'io spendo.
Li ho spesi, e tanto basta. Vado di giorno in giorno
Provvedendo la casa, e me li metto intorno.
Ho comperato un letto, due quadri ed uno specchio,
Due dozzine di tondi, una caldaia, un secchio.
Comprato ho un fornimento per ammannire il foco.
(Guai a me, se sapesse che li ho perduti al gioco). da sè

VALENTINA: Caro il mio Baldissera, se gl'impiegate bene,
Ve ne darò degli altri, farò quel che conviene.
Non vo' che vi offendiate, se vo' saper anch'io
Come i danar sen vanno, come si spende il mio.
Ma cosa dico il mio? doveva dire il nostro.

TUTTO è FRA NOI COMUNE: quel ch'io possedo, è vostro.

BALDISSERA: Datemi due zecchini.

VALENTINA: Cosa vorreste farne?

BALDISSERA: Di già me l'aspettava. Non vo' più domandarne.
Se in tutto ho da dipendere, come un bambin da cuna,
Non voglio a questo prezzo comprar la mia fortuna.

VALENTINA: Ma non andate in collera. Eccoli qui, tenete. *mostra i due zecchini*

BALDISSERA: Questa volta li prendo. *mostrando di farlo per compiacenza*

VALENTINA: Ma cosa ne farete? *li trattiene*

BALDISSERA: Sì, davver mi seccate.

VALENTINA: Vi pare una gran cosa
Far delle vostre spese partecipe la sposa?
Se pronta e di buon core vi do quel che bisogna,
In voi tal renitenza mi pare una vergogna.

BALDISSERA: Par che non vi fidiate della condotta mia;
Par ch'io sia mal governo, e pur non getto via.
Con questi due zecchini farò qualche cosetta.
(Mi serviran per mettere due punti alla bassetta). da sè

VALENTINA: So che voi siete stato un fiore di virtù.

Non vorrei li giocaste.

BALDISSERA: Oh, io non gioco più.

VALENTINA: Davver?

BALDISSERA: Ve lo protesto.

VALENTINA: Vien gente.

BALDISSERA: Date qui.

VALENTINA: Eccoli.

BALDISSERA: *(Ieri sera il punto mi tradì). da sè*

VALENTINA: Cosa dite?

BALDISSERA: Pensava ad un certo mercante
Che ho veduto ier sera. *(Voglio mettere il fante.)*

VALENTINA: Badate non vi gabbino.

BALDISSERA: No no, so il fatto mio.

VALENTINA: Addio, tornate presto.

BALDISSERA: Sì, gioia bella, addio. *parte*

SCENA 11

Valentina, poi Fabrizio.

VALENTINA: Povero Baldissera, lo so che mi vuol bene.
Lo so che divenuto un giovane da bene;
È grazioso, è ben fatto, amabile, compito,
Altro che questo brutto vecchiaccio incancherito!
Rabbioso è come il diavolo, grida con tutto il mondo,
È una bestia, è una furia, ma io non mi confondo;
Un po' colle cattive, un poco colle buone,
Lo lo meno pel naso il povero vecchione,
E piluccar ben bene lo voglio in tal maniera,
Da viver da signora col mio bel Baldissera.

FABRIZIO: Valentina. *di dentro*

VALENTINA: Per bacco! il vecchio eccolo qui.

FABRIZIO: Valentina. *p'ù forte*

VALENTINA: Mi chiama sessanta volte al dì?

FABRIZIO: Valentina. *come sopra*

VALENTINA: Si sfiati, se vuol, quest'animale,
Egli ha da far un giorno la fin delle cicale.

FABRIZIO: Che tu sia maladetta; possa cascarti il cuore. *escendo fuori senza veder Valentina*
Dove sei Valenti...? *scoprendo Valentina, rimane sorpreso*

VALENTINA: Eccomi qui, signore. *facendo una riverenza caricata*

FABRIZIO: Grido, grido, e non sente. *con isdegno*

VALENTINA: Grida, grida, e si sfiata. *con arroganza*

FABRIZIO: Perchè non rispondete? *come sopra*

VALENTINA: Perch'era addormentata. *come sopra*

FABRIZIO: A quest'ora?

VALENTINA: A quest'ora. Saran quatt'ore e più.
Che ho fatto in questa casa levar la servitù.
Ho fatto ripulire le stanze, il suolo, il tetto,
Ho fatto spiumacciare le coltrici del letto,
Lustrar nella cucina il rame insudiciato,
E han fatto queste mani il pane ed il bucato.
Ma qui non si fa nulla. Qui si fatica invano.
Il padron sempre grida. Che vivere inumano!
Casa peggior di questa non vidi in vita mia;
L'ho detto cento volte, voglio di qui andar via.

FABRIZIO: Subito vi scaldate. *mansueto*

VALENTINA: Mi scaldo con ragione.

FABRIZIO: Non sapea che dormiste.

VALENTINA: No, non vi è discrezione.
Ritrovatene un'altra che faccia quel ch'io faccio.
Se non foss'io... ma basta, fo il mio dovere, e taccio.
Del faticar sinora non mi ho mai lamentato;
Spiacemi aver che fare con un padrone ingrato.

FABRIZIO: No, cara Valentina, ingrato io non vi sono.
Se ho detto quel che ho detto, vi domando perdono.
Ho questo naturale perfido e doloroso,
Facilmente mi accendo, ma poi sono amoroso;
Amoroso con tutti, e più con voi, carina.
Non so che non farei per la mia Valentina.

VALENTINA: Questa è la gratitudine che dal padron si aspetta:
Possa cascarti il cuore; che tu sia maladetta.
Mi alzo per faticare, che ancor non ci si vede,
Ed ei cogli strapazzi mi rende la mercede.

FABRIZIO: Puh, mi darei nel capo un colpo micidiale. *dandosi da sè stesso un pugno nella testa*

VALENTINA: *(Batti, accoppati pure). da sè*

FABRIZIO: Lo so ch'io son bestiale.
E voi pure il sapete, e compatir conviene
Qualche volta il difetto di un uom che vi vuol bene.

VALENTINA: Se fosse qualche volta, pazienza, soffrirei;
Ma gridar tutto il giorno! vivere non potrei.

FABRIZIO: Per l'avvenir vedrete ch'io mi regolerò.
Fate quel che volete, mai più non griderò.

VALENTINA: Certo, signor, se foste più mansueto un poco,
Per voi, se bisognasse, mi getterei nel foco.

Vi servo con amore, son proprio interessata
Nel ben di questa casa.

FABRIZIO: Sì, vi ho sperimentata,
Conosco il vostro merito, vedo il vostro buon core.
Lo so che mi servite con zelo e con amore.
E un dì... basta, per ora di più non posso dire,
Dell'attenzione vostra non vi avrete a pentire.
Vadan fuori di casa le mie nipoti, e poi...
Valentina, vedrete quel ch'io farò per voi.

VALENTINA: Eh signor, s'io non fossi venuta al suo servizio,
A quest'ora sarebbe la casa in precipizio.
Le sue care nipoti sono due testoline,
Che presto ad un tesoro saprebbero dar fine.
Altro non hanno in mente che mode e bizzarrie.
Se si lasciasser fare, farebbero pazzie.
La prima è dottoressa, superba, pretendente,
Che guai a chi la tocca, e a chi le dice niente.
La seconda, a dir vero, ha un buon temperamento,
Ma sotto di quell'altra peggiora ogni momento.
E fan l'amor, signore, e son sì petulanti.
Che fino in propria casa fanno vemir gli amanti.

FABRIZIO: Gli amanti?

VALENTINA: Sì, signore.

FABRIZIO: In casa?

VALENTINA: Così è.

FABRIZIO: Disgraziate, insolenti, l'avranno a far con me.
Ma voi che cosa fate? Voi non dite niente?

VALENTINA: Se dico? domandatelo. Grido continuamente;
E m'odiano per questo, ed hanno protestato
Di far che voi mi diate prestissimo il commiato.
Han stabilito insieme con voi di screditarmi.
Per obbligarvi un giorno di casa a licenziarmi.
Chi sa quante calunnie inventeran di me?
Sono capaci entrambe di dir quel che non è.
Le serve, i servitori ch'io tengo in soggezione,
Vorranno per dispetto tener dalle padrone.
Ed io che son da tutti odiata in questo tetto,
Essere discacciata con mio rossor m'aspetto.

FABRIZIO: Vcilentina scacciata? da chi? chi ha tal potere?
Chi puote in questa casa volere e non volere?
Il padrone son io. E al diavol manderei,
Prima di licenziarvi, tutti i parenti miei.
Fate il vostro dovere, e non temete un zero,
Vi do sulla famiglia un assoluto impero;
E chi non vi obbedisce, e chi non vi rispetta.
Vedrà dei torti vostri s'io saprò far vendetta.

VALENTINA: Io non ho pretensione d'essere rispettata.
So che povera sono, che povera son nata;
Superba non mi rende il ben che voi mi fate,
Ma farò il mio dovere, se voi lo comandate.
Tratterò le signore, come trattar si denno;
Basta ch'esse non perdano dietro gli amanti il senno.
Lo so che in vita mia l'occhio non ho rivolto
Nemmeno a rimirare un giovane nel volto,
E possomi vantare nella mia fresca età,
D'esser tra le fanciulle lo specchio d'onestà.
Dal ciel chi ha buon talento la sua ventura aspetta.

FABRIZIO: Sì, la mia Valentina, che siate benedetta!
Il cielo a' vostri meriti darà miglior destino.
Tenete, vo' donarvi questo bell'anellino.

VALENTINA: A me, signor?

FABRIZIO: Sì, a voi.

VALENTINA: L'anel, vedete bene,
A giovane fanciulla portar non si conviene.
Diran, se a me lo vedono, quel che di noi dir sogliono.
Diran che voi mi amate.

FABRIZIO: Che dican quel che vogliono.

VALENTINA: Oh, son troppo gelosa di mia riputazione.

FABRIZIO: Basta, se non volete... *ritira l'anello*

VALENTINA: Ma penso che il padrone
Può regalar, se vuole, la serva impunemente,
E del padron la voce può far tacer la gente.

FABRIZIO: Così diceva anch'io. Volete? io ve lo do.

VALENTINA: Per atto d'obbedienza, signore, il prenderò.

FABRIZIO: Ponetevelo in dito.

VALENTINA: E poi che si dirà?

FABRIZIO: Ponetevelo in dito, sarà quel che sarà.

VALENTINA: Sarà quel che sarà. Tengo l'anello al dito.
Già per me non m'importa di ritrovar marito.
Finchè vive il padrone, vo' stare in questo stato,
Sposo cercar non voglio. *(Perchè l'ho già trovato).*

FABRIZIO: E pur, prima ch'io muoia, spero vedervi ancora
Con uno sposo al fianco, e diventar signora.

VALENTINA: Avreste cuore adunque d'abbandonarmi?

FABRIZIO: Oibò.
Anzi vorrei... ma basta; tutto spiegar non vo'.
Per or non mi obbligate a dir più di così.
Quel che nel core io medito, voi lo saprete un dì.

VALENTINA: Son nelle vostre mani, di me dispor potete.

Obbediente figlia, serva fedel mi avrete.

FABRIZIO: Figlia, serva, e non altro?

VALENTINA: Tutto quel che vi aggrada.

FABRIZIO: Per esempio; se mai...

VALENTINA: Signor, convien ch'io vada.
Sento nella cucina a strepitare il cuoco.
Quel che si fa in cucina, voglio vedere un poco.
Tempo avrem di discorrere, ci parlerem sta sera.
(Quest'anel sarà buono per il mio Baldissera). da sè, e parte

SCENA III

Fabrizio solo.

FABRIZIO: Se cerco in tutto il mondo, trovare io non potrei
Per fede e per prudenza un'altra come lei.
Che giovane di garbo! che femmina onorata!
Per mia consolazione il ciel me l'ha mandata.
Guai a me s'ella andasse lontan da queste soglie!
Per meglio assicurarla, vo' prenderla per moglie.
Son queste due nipoti che sturbano il disegno,
Ma saprò liberarmene col più veloce impegno.
Prima che passi il giorno, risolvere vogl'io:
O il ritiro, o uno sposo, ma sposo a modo mio.
E se mai... chi è codesta? E la maggior, mi pare.
Venga, che viene a tempo. Vo' da lei principiare.

SCENA IV

Giuseppina ed il suddetto.

GIUSEPPINA: Serva, signore zio.

FABRIZIO: Buon giorno, Giuseppina.

GIUSEPPINA: Mi saprebbe ella dire, dove sia Valentina?

FABRIZIO: Valentina è impegnata a fare i fatti suoi.

GIUSEPPINA: Che vuol dir che stamane non vedesi da noi?

FABRIZIO: Vuol dir che se con lei si manca di rispetto.

GIUSEPPINA: Tosto sarà forzata partir da questo tetto.

GIUSEPPINA: Se n'andrà Valentina? *mostrando che le dispiaccia*

FABRIZIO: Sì, certo; io ve lo dico.

GIUSEPPINA: Vada, se vuol andare, non me n'importa un fico.

FABRIZIO: Come! così si parla?

GIUSEPPINA: Signor, ve ne offendete?
È qualcosa del vostro? s'è ver, nol nascondete.
S'ella è vostra parente, son pronta a venerarla.
Ma se non è che serva, posso ancor strapazzarla.

FABRIZIO: Strapazzarla?

GIUSEPPINA: S'intende!

FABRIZIO: Provatevi, insolente.

GIUSEPPINA: Se mi dà l'occasione, lo provo immantinente.

FABRIZIO: Chi comanda qui dentro?

GIUSEPPINA: Voi.

FABRIZIO: Chi dipende?

GIUSEPPINA: Io.

FABRIZIO: Voi dovete obbedire.

GIUSEPPINA: Al superiore mio.

FABRIZIO: I superiori vostri sono io e Valentina.

GIUSEPPINA: Valentina comanda ai piatti di cucina.

FABRIZIO: Comanda in luogo mio a tutta la famiglia.

GIUSEPPINA: Ditemi il ver, signore, è sposa vostra, o figlia?

FABRIZIO: È donna di governo.

GIUSEPPINA: Governi, e non comandi.

FABRIZIO: E una donna di merito.

GIUSEPPINA: Certo ha meriti grandi, *ironico*
Di lei più puntuale economa non vi è.
Risparmia pel padrone, e mette via per sè.
Il pane nella madia tien chiuso alle serventi,
E poi ne fa padrone le amiche e le parenti.
A ripulir la casa leva del sole innante,
E fa le sue faccende insieme coll'amante.

FABRIZIO: Ah linguaccia, linguaccia! Io so perchè parlate.
Lo so che quella donna con ingiustizia odiate.
Ella non è capace di queste iniquità.

GIUSEPPINA: Io vi farò con mano toccar la verità.

FABRIZIO: La veritade è questa. Sceglietevi uno stato.

GIUSEPPINA: Io voglio maritarmi.

FABRIZIO: Lo sposo io l'ho trovato.

GIUSEPPINA: Giovane?

FABRIZIO: Ha sessant'anni.

GIUSEPPINA: Bravo, signore zio!
Quand'abbia a maritarmi, ci ho da essere ancor io.

FABRIZIO: Ci sarete, sicuro.

GIUSEPPINA: E quando ci sarò,
A un uom di sessant'anni dirò sul viso un no.

FABRIZIO: Ed io vo' dire un sì.

GIUSEPPINA: Ditelo pure, e poi
Quando l'avrete detto, lo sposerete voi.

FABRIZIO: Fraschetta! dalle due uscir voi non potrete,
O sposatevi a questo, o in un ritiro andrete.

GIUSEPPINA: Un zio non può tal legge imporre a una nipote,
A cui fu preparata dal genitor la dote.
Per me, per la sorella, signor, vi parlo chiaro.
Viver con voi fanciulle non ci saria discaro;
Ma star più non vogliamo sotto una governante,
Con aria da padrona ardita e petulante.
Costei che per il naso vi mena come un storno,
Questa donna di garbo conoscerete un giorno.
Ma pensateci voi, che noi ci abbiam pensato,
Vogliamo in pochi giorni eleggere lo stato;
E. voi restate pure in pace e carità
Colla governatrice che vi governerà.

parte con una riverenza caricata

SCENA V

Fabrizio solo.

FABRIZIO: Temeraria... insolente... Non so cosa sia stato,
Che col baston non ti abbia il capo fracassato.
Della mia Valentina parlare in tal maniera?
Ma se fosse l'accusa?... Eh, non puote esser vera.
La povera ragazza già me l'avea predetto.
Che avrebbero contr'essa parlato per dispetto.
Se ostentano l'orgoglio dinanzi agli occhi miei
Queste ardite nipoti, cosa faran con lei?
Così meco si parla? Ci ho da essere ancor io.

IO VOGLIO MARITARMI: Io voglio a modo mio!
Sfacciata! impertinente! Senz'ombra di giudizio;
Se mi perdi il rispetto, vedremo un precipizio.

parla verso quella parte per dove è partita Giuseppina

SCENA VI

Fabrizio, poi Rosina.

ROSINA: *(Con chi grida lo zio?) (da sè, venendo non veduta da Fabrizio, che le ha voltata la schiena.)*

FABRIZIO: Io son quel che comanda.
Quando io scelgo uno sposo, di più non si domanda.
In giovine dabbene codesta è una vergogna. *parlando come sopra*

ROSINA: Dice a me, signor zio?

FABRIZIO: Anche a voi, se bisogna. *voltandosi nel sentirla parlare*

ROSINA: Io non ho colpa in questo; è stata mia sorella.

FABRIZIO: Giuseppina? Che ha fatto codesta sfacciatela?

ROSINA: Siete in collera?

FABRIZIO: E come! la bile mi vien su.

ROSINA: Oh, se voi siete in collera, io non vi parlo più.

FABRIZIO: Via, il caldo mi è passato. *(Sentiam quel che sa dire).*

ROSINA: Quando vi vedo in collera, mi sento intirizzire.

FABRIZIO: Via parlate, Rosina, in collera non sono.

ROSINA: Griderete s'io parlo?

FABRIZIO: No, con voi sarò buono.

ROSINA: Chi ha detto dello sposo?

FABRIZIO: La stessa Giuseppina.

ROSINA: E mi dice ch'io taccia? che cara sorellina!
Ch'io taccia; ed ella parla! Mi piace, per mia fè.
Vorrebbe far cadere il mal sopra di me.
Ella è stata cagione, che anch'io contro al mio solito
Ho parlato a quel giovane.

FABRIZIO: A chi?

ROSINA: Al signor Ippolito.

FABRIZIO: E chi è codesto Ippolito?

ROSINA: Come! non lo sapete?

FABRIZIO: Non lo so, disgraziata. *con isdegno*

ROSINA: Ecco, in collera siete.
Se vi veggo sdegnato, dubbio non v'è ch'io dica.

FABRIZIO: Son placido, son cheto. *(Faccio una gran fatica).*
Voi col signor Ippolito parlaste; e la sorella?

ROSINA: Col signore Fulgenzio ha favellato anch'ella.

FABRIZIO: Brave. *con un poco di sdegno*

ROSINA: Signore... *mostrando di intimorirsi*

FABRIZIO: Eh rido, *trattenendo a forza lo sdegno*

ROSINA: Ridete, signor zio.
Ella vuol maritarsi, e l'ho da fare anch'io.

FABRIZIO: Ah, mi sento venire... *smaniando*

ROSINA: Signor zio, cos'è stato?

FABRIZIO: Nulla, nulla, seguite. *sforzandosi*

ROSINA: Cosa vi viene?

FABRIZIO: Un fiato.

ROSINA: Vado via?

FABRIZIO: No, restate. Perchè non consigliare
La donna di governo, che vi può illuminare?

ROSINA: Anzi con mia sorella abbiamo stabilito
D'imitar Valentina, trovandosi un marito.

FABRIZIO: Quella buona ragazza s'imita in tal maniera?

ROSINA: Sì signor, ella pure trovato ha Baldissera.

FABRIZIO: Chi è costui? *con agitazione, trattenendo lo sdegno*

ROSINA: È lo sposo.

FABRIZIO: Di chi? *come sopra*

ROSINA: Di Valentina.
E hanno parlato insieme tutta questa mattina.

FABRIZIO: Come!... Chi l'ha veduta? *scaldandosi un poco*

ROSINA: Tutta la servitù.

FABRIZIO: Diavolo! *alterato*

ROSINA: Siete in collera?

FABRIZIO: Ah, che non posso più.
Presto, voglio sapere quel ch'è, quel che non è.
Palesate, parlate. *con isdegno caricato*

ROSINA: Uh poverina me! *parte intimorita correndo*

SCENA VII

Fabrizio solo.

FABRIZIO: Ehi Rosina, Rosina; sen vola come il vento.
Ah che pieno mi lascia d'orrore e di spavento.
Possibil che sia vero che Valentina ingrata
Mi tradisca in tal modo? no, sarà calunniata.
La conosco, è impossibile, arde per me d'affetto.
No, non mi può tradire quel viso benedetto.
Ma fin che l'accusasse la falsa Giuseppina,
Direi che per malizia a rovinarla inclina;
Quest'altra ch'è innocente, inabile a un eccesso
Mi vien semplicemente a confermar lo stesso?
Dunque temer io deggio che sia la verità...
Eh, Rosina è una sciocca; sedotta alcun l'avrà.
Disse che coll'amante la vide in sul mattino.
Non potrebbe esser stato qualche spazzacamino,
O qualche spaccalegne, o il fornaio, o il beccaio,
O quel che d'immondizie tien netto il letamaio?
Ma anche con un di questi quel che le pare e piace
Potria far la mattina... Oibò; non è capace.
Non stima quella donna il proprio onor sì poco;
E metterei per essa questa mia man nel foco.
La servitù ha veduto? Parlan per gelosia,
Parlan perchè vorrebbero ch'io la cacciassi via:

Ma pria che Valentina io mandi in abbandono,
Fuori di questa casa scaccierò quanti sono.
Sì, li scaccierò tutti, e le nipoti ancora,
E gli amici e i parenti vadano alla malora.
Valentina è una giovine da ben, savia, onorata.
E se poi la scoprissi di un altro innamorata?
Cospetton, cospettaccio! l'avrebbe a far con me.
Signor no, son sicuro. Possibile non è.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Altra camera con varie porte.

Valentina e Tognino.

TOGNINO: Signora Valentina. *incontrandosi*

VALENTINA: Che cosa c'è, Tognino?

TOGNINO: Ho da dirvi una cosa.

VALENTINA: Che sì che l'indovino?

VALENTINA TOGNINO: Queste due signorine, amabili, garbate,
Han di me delle cose al vecchio raccontate.
Non è così?

TOGNINO: Egli è vero. Han fatto la lor parte.
Ed io tutto ho sentito tirandomi in disparte.

VALENTINA: Mi ha detto anche la serva, che parimenti ha udite
Parlar contro di me le due sorelle unite.
Ma non ha ben capito l'accusa qual sìa stata.

TOGNINO: Hanno detto ai padrone che siete innamorata.
Che da voi Baldissera venuto è stamattina,
E che attrappare il vecchio fra di voi si destina.

VALENTINA: Ed egli l'ha creduto?

TOGNINO: Parvemi da' suoi detti,
Ch'ei le rimproverasse per simili sospetti.
Parvemi che scacciate partissero con duolo;
Ma fremer l'ho veduto, quando rimasto è solo.
Vedo che vi è motivo di temer, di sperare.
Ed io per vostra regola vi vengo ad avvisare.

VALENTINA: Davver, caro Tognino, ch'io vi sono obbligata,
E all'attenzione vostra non mi vedrete ingrata.

MA FATEMI UN PIACERE: trovate Baldissera,
Ditegli che da me non venga innanzi sera.
Anzi che per parlare fra noi con libertà.

Di mia sorella in casa ad aspettarmi andrà.

TOGNINO: Volentieri, vi servo con tutto il genio mio.
Ma un favore, una grazia vo' domandarvi anch'io.
Trovomi in un impegno con certi amici miei;
Con onor, se potessi, uscirmene vorrei.
Abbiamo stabilito pranzare in compagnia:
Deggio anch'io, come gli altri, portar la parte mia;
Non avendo quattrini, non so come mi fare,
Voi sola, Valentina, mi potete aiutare.

VALENTINA: Volentieri, Tognino, siete padron di tutto.
Vi darò, se volete, un pezzo di prosciutto.
Vi darò del buon vino, del meglio che vi sia.
Tutto quel che volete; la chiave è in mano mia.

TOGNINO: Ma che nessun di casa lo sappia.

VALENTINA: O questa è buona!...
E chi l'ha da sapere? non son io la padrona?

TOGNINO: Due salviette vorrei e due posate ancora.

VALENTINA: Due posate? per chi?

TOGNINO: Per me e la mia signora.

VALENTINA: Hai la signora adunque?

TOGNINO: L'ho certo; già si sa.
Senza un po' di donnetta, allegri non si sta.

VALENTINA: Bravo, bravo, Tognino, godi, buon pro ti faccia.
Una man lava l'altra, e tutte due la faccia.
Fa per me quel che puoi, ch'io lo farò per te;
Già il padron non sa nulla, e fidasi di me.

TOGNINO: Vo a trovar Baldissera.

VALENTINA: Digli quel che ti ho detto,
Digli che da Felicita questa sera lo aspetto;
E che mi voglia bene, ch'io gliene voglio tanto.
Lo farai di buon core?

TOGNINO: Vi servirò d'incanto, *parte*

SCENA 11

Valentina, por Felicita.

VALENTINA: Fino dal primo giorno la mia massima fu,
Ognor dal mio partito tener la servitù.
Se alcuno col padrone discreditarmi intende,
Ho tutta la famiglia che mi ama e mi difende.

FELICITA: Oh di casa. *di dentro*

VALENTINA: Chi è?

FELICITA: Sorella, siete qui? *di dentro*

VALENTINA: *Mia sorella Felicita. Mi secca tutto il dì.*
Sempre viene a scroccare. Vuol sempre qualche cosa,
Ed io con quel degli altri faccio la generosa), *da sè*
Venite pur, sorella. Avete soggezione?

FELICITA: Temeva che vi fosse quell'arpia del padrone.

VALENTINA: Come state. Felicita?

FELICITA: Io sto come può stare
Una povera vedova che non ha da mangiare.

VALENTINA: Sempre venite a piangere.

FELICITA: Oh ca... che mi fareste
Dire degli spropositi. Se voi non lo sapeste!
Non si vede persona venire alla mia porta.
E, quando non c'è pane, nessuno me ne porta.

VALENTINA: Perchè non lavorate?

FELICITA: Cosa ho da lavorare?
Quando ho fatto una calza, che arrivo a guadagnare?
Con quattro, cinque soldi si sguazza allegramente.

VALENTINA: Eh sorella...

FELICITA: Parlate.

VALENTINA: Vi piace a non far niente.

FELICITA: Uh povera minchiona! avete un bel ciarlare,
Voi che siete padrona di bere e di mangiare.
Anch'io vorrei provarmi di far la mia fortuna.
Se avessi un tal padrone, minchion come la luna.
Ma ci vuol sorte al mondo.

VALENTINA: Da ridere mi viene;
Bisogna aver, sorella, volontà di far bene.

FELICITA: Oh che donna di garbo, da far delle bravate!
Vi vuol poco, signora, a far quel che voi fate.

VALENTINA: Ho fatto più di voi; lavoro come un cane,
E mai non son venuta a domandarvi un pane.

FELICITA: Oh oh, quando vivea il gramo mio marito,
Quante volte veniste a saziar l'appetito!

VALENTINA: A saziarmi? Ignorante! venni da voi pregata,
E del vostro contegno mi son formalizzata.
Quel poco che avevate, l'avete scialacquato,
E faceste il consorte morir da disperato.

FELICITA: Certo; me l'ho goduta. E voi come c'entrate?

VALENTINA: S'io non c'entro per nulla, e voi non mi seccate.

FELICITA: Non dubiti, madama, ch'io più non ci verrò.

VALENTINA: Ci venga, o non ci venga, non vo' morir per ciò.

FELICITA: *(Dopo che in casa mia le do la libertà*
Di venir coll'amante, mi usa tal civiltà). *da sè, in modo di esser sentita*

VALENTINA: Se in casa qualche volta venghiamo a incomodarvi,
Mi par di quel ch'io faccio ch'aveste a contentarvi.

FELICITA: Certo, chi sente lei, mi mantien, poverina!
Mi mandaste in due mesi un sacco di farina.

VALENTINA: E il barile di vino ve lo siete scordato?
E l'affitto di casa non ve l'ho io pagato?
Quando vien Baldissera a merendar con noi,
Roba per quattro giorni non ci resta per voi?

FELICITA: Già; se fate tantino, voi mi rimproverate.

VALENTINA: E voi sempre chiedete, e mai vi contentate.

FELICITA: Quant'è che non mi date un briciolo di pane?
Prima che darlo a me, voi lo dareste a un cane.

VALENTINA: Dire in coscienza vostra potete una tal cosa?
Sono stata finora per voi poco amorosa?
Ingrata vi direbbe a vostra confusione,
Se potesse parlare, lo scrigno del padrone.

FELICITA: Meco voi non dovreste parlare in tal maniera,
Pensando quel che ho fatto per voi, per Baldissera.

VALENTINA: Appunto questa sera da voi dovea venire,
Ma non ci verrà più, lo manderò a avvertire.

FELICITA: Baldissera doveva venir da me?

VALENTINA: Mi preme
Parlar con esso; io pure sarei venuta insieme.
Mi bastava star seco un quarto d'ora appena.

FELICITA: Se venite di sera, potete stare a cena.

VALENTINA: Forse s'avria cenato, ma non ci vengo più.

FELICITA: Lasciam queste fandonie, e mandiamola giù.
Questa sera vi aspetto. Ho sete, Valentma,
Dammi un bicchier di vino.

VALENTINA: Vino ancor di mattina?

FELICITA: Oh, acqua non ne voglio.

VALENTINA: Se vuoi la cioccolata....

FELICITA: Beviamola, se c'è.

VALENTINA: L'ho sempre preparata.
Col pretesto di dire, la fo per il padrone,
La tengo tutto il giorno a mia disposizione.

FELICITA: Amo la cioccolata, il caffè, il rosolino,
Ma più d'ogni altra cosa mi dà piacere il vino.

VALENTINA: Ora ne abbiam del buono.

FELICITA: Cara sorella mia,
Dammene una bottiglia, che me lo porto via.

VALENTINA: Volentieri, anche due. Questa sera verrà
Baldissera a trovarmi... Oh diamine! chi è là? *osservando fra le scene*

FELICITA: Baldissera. *osservando fra le scene*

VALENTINA: È tornato?
Convien dir che Tognino non l'abbia riscontrato.

SCENA 111

Baldissera e dette.

BALDISSERA: *Maladetta fortuna!; da sè*

VALENTINA: Non vedeste Tognino?

BALDISSERA: Non l'ho veduto. *Ho sempre contro di me il destino?*

VALENTINA: Mi parete confuso. Ditemi, cosa è stato?

BALDISSERA: Nulla, mi duol la testa. *Oh fante indiavolato!*

FELICITA: Se venite stassera, e se cenar bramate,

BALDISSERA: A portar il bisogno più tosto anticipate. *a Baldissera*

BALDISSERA: Che parlate di cena? *a Felicita*

VALENTINA: Vi dirò, Baldissera:
Volea da mia sorella vedervi in questa sera.
Mandai per avvisarvi Tognino, il servitore,
Perchè in casa si è fatto di noi qualche rumore;
E ha il padron concepito per ciò qualche sospetto.

FELICITA: Dunque da me verrete, quando il padrone è a letto.

BALDISSERA: Se costui nulla nulla mi secca e mi molesta,
Gli do, corpo di bacco, un maglio sulla testa.
Voglio tagliar la faccia a quei che han riportato.
Che si guardino tutti da un uomo disperato.

FELICITA: *È un diavolo costui. Guarda ben, Valentina. piano*

VALENTINA: Siete molto furioso. Che avete stamattina?

BALDISSERA: Mi scaldo per amore.

VALENTINA: Via, calmatevi un poco.
Già son vostra, il sapete.

BALDISSERA: *Ah maladetto gioco!; da sè*

VALENTINA: Andate, Baldissera, perchè se il vecchio viene,
S'egli vi trova meco, non averò più bene.

BALDISSERA: *Ha un anel nelle dita, ch'è nuovo, a parer mio. da sè, osservando l'anello che ha Valentina in dito*

VALENTINA: Andiam, venite meco. *a Baldissera*

BALDISSERA: *Beccarmelo vogl'io. da sè*

Poco fa mi è venuto da comprare un anello
Per pochissimo prezzo, ma galantino e bello.
Se avessi avuto il modo, me l'averei comprato.

VALENTINA: È più bello di questo? *gli mostra l'anello che ha avuto*

BALDISSERA: Questo chi ve l'ha dato?

VALENTINA: Il padrone.

BALDISSERA: Cospetto!

VALENTINA: Che son questi cospetti?

BALDISSERA: E non volete poi ch'io dica e ch'io sospetti?

VALENTINA: Di che?

BALDISSERA: Non dico nulla.

FELICITA: Come! geloso siete?
Se sarete geloso, il proverbio il sapete.

VALENTINA: Spiacevi che il padrone me l'abbia regalato?

BALDISSERA: No, ma in dito portandolo, troppo quel don vi è grato.
Se la mia Valentina mi ama con cuor sincero.
In me d'ogni sospetto distruggerà il pensiero:
E se di me fa stima più che del suo padrone,
Lascierà quell'anello a mia disposizione.

VALENTINA: Sì, la tua Valentina di cuore a te lo dona.
Caro il mio Baldissera. *gli dà l'anello*

FELICITA: Uh povera minchiona!
Tu lo getti in canale; ma il mondo così va.
Quel che di qua si piglia, si butta per di là.

BALDISSERA: Che vorreste voi dire? *a Felicita*

FELICITA: Oh, io non dico niente.

BALDISSERA: Se mi salta la rabbia...

VALENTINA: Zitti, che sento gente.
Povera me! il padrone...

BALDISSERA: Troviam qualche pretesto.

VALENTINA: Fate ch'ei non vi veda. Nascondetevi, presto.

BALDISSERA: Dove?

VALENTINA: Là in quella camera.

FELICITA: Ed io?

VALENTINA: Colà voi pure.

FELICITA: Con costui? *accennando Baldissera*

VALENTINA: Nascondetevi, non facciam seccature.
Presto, ch'ei fa le scale.

FELICITA: Andiam, grazietta bella. *a Baldissera*

VALENTINA: Ehi, bada ben, Felicita.

FELICITA: Non dubitar, sorella. *entra nella camera*

BALDISSERA: Mi raccomando a voi. *a Valentina*

VALENTINA: Eh, saprò regolarmi.

BALDISSERA: *Mi preme, or che ho l'anello, di venderlo e rifarmi. entra nella camera*

SCENA IV

Valentina, poi Fabrizio.

VALENTINA: Dai segni e le parole certo poi dir conviene,
Che il caro Baldissera mi stima e mi vuol bene.
Or sentirò se il vecchio di lui non dice niente;
Dica pur quel che vuole, l'aggiusto facilmente.

FABRIZIO: Oh, vi ho trovato alfine. *un poco alterato*

VALENTINA: Son qui, che mi comanda?

FABRIZIO: Si dovrebbe rispondere, quando il padron domanda.

VALENTINA: Mi ha chiamato?

FABRIZIO: Ho chiamato. Sì, tre volte ho chiamato. *alterandosi*

VALENTINA: S'io v'avessi sentito, non avrei ritardato, *con ardire*

FABRIZIO: Si diventa anche sordi, quando vi è qualche intrico.

VALENTINA: Di che cosa parlate?

FABRIZIO: Eh, so io quel che dico.

VALENTINA: Vi è qualcosa di nuovo?

FABRIZIO: Favorisca, signora.
Chi è venuto da lei stamane di buon'ora?

VALENTINA: È venuto... è venuto... che so io? il muratore,
Il fornaio, il facchino, il sarto ed il fattore.

FABRIZIO: È venuto, è venuto! parlatemi sincera.
Non è da voi venuto un certo Baldissera?

VALENTINA: Ah ah, ve l'hanno detto! Ecco, se a questa porta
Viene a pisciar un cane, tosto a voi si riporta.
S'io dico una parola, s'io faccio un gesto solo,
Vanno tutto al padrone a raccontar di volo.
Non fan che sindicare tutte le azioni mie,
Ed il padron che ascolta, dà pascolo alle spie.

FABRIZIO: Queste spie che vi spiacciono, dunque mi han detto il vero.
E se voi vi scaldate, vi sarà il suo mistero.

VALENTINA: Certo! a ragion mi scaldo; non può venir da me
Chiunque mi pare e piace? Tutto ho da dir? perchè?
Chi sono in questa casa? Son schiava incatenata?
Di fare i fatti miei libertà mi è negata?
Non starei con un principe a tal condizione;

Trovatevi una donna, ch'io troverò un padrone.

FABRIZIO: Ecco; basta ch'io parli, la sua risposta è questa:
Trovatevi una donna. Mi romperei la testa.

VALENTINA: Rompetevi anche il collo.

FABRIZIO: Ingrata, menzognera.
Subito; vo' sapere chi è questo Baldissera.

VALENTINA: Senza scaldarvi il sangue, subito ve lo dico:
Codesto è un galant'uomo, è un giovane pudico;
Un uom di buona grazia, che ha nobili talenti,
Nato di buona casa e d'ottimi parenti.

FABRIZIO: Ha moglie?

VALENTINA: Signor no.

FABRIZIO: Da voi per cosa viene?

VALENTINA: Perchè fin da ragazzi ci siam voluti bene.

FABRIZIO: E in faccia mia lo dite? Perfida! in faccia mia?

VALENTINA: Non si può voler bene senza che mal vi sia?

FABRIZIO: Eh cospetto di Bacco! ciò si può dire ai sciocchi.
A me voi non porrete la polvere negli occhi.

VALENTINA: Oh, voi siete un grand'uomo! uom veramente astuto!
Lo volete sapere, perchè è da me venuto?

FABRIZIO: Perchè?

VALENTINA: Tutto l'arcano voglio vi sia svelato.
È venuto da me, perch'egli è innamorato.

FABRIZIO: Meglio, corpo di bacco!

VALENTINA: Eh ben! che male c'è?

FABRIZIO: È di voi innamorato?

VALENTINA: Chi vi ha detto di me?
Si vede ben che siete un uom pien di malizia.
All'amor che vi porto, voi fate un'ingiustizia.
Sì poco vi fidate di mia sincerità?
Povera sfortunata! Vo' andarmene di qua.
Se son gli affetti miei tutti gettati al vento.
Meglio è ch'io me ne vada, e soffra un sol tormento.
Sentirmi tutto il giorno rimproverare a torto,
Soffrire inutilmente le cose ch'io sopporto,
Essere malveduta da tutti in queste porte,
È una pena d'inferno, una continua morte.

FABRIZIO: Ma se voi stessa... Io certo... finora io vi credea...
Son le vostre parole, che vi dimostran rea.

VALENTINA: Rea, signore, di che? rea sarà una zitella,
Perchè di dar procura marito a una sorella?
La povera Felicita, che vedova è rimasa,

Signor, la conoscete, frequenta in questa casa.
Non ha nessuno al mondo che le procuri il vito,
Bisogno ha di soccorso, bisogno ha di marito,
Io so che Baldissera sarebbe al di lei caso,
Di prenderla per moglie alfin l'ho persuaso;
Ma le miserie sue, signor, già vi son note,
La povera infelice nulla può dargli in dote.
Sperai dal mio padrone, per me tanto amoroso,
Aver qualche soccorso per contentar lo sposo.
Volea di ciò pregarvi, ma con mio duolo io vedo,
Che nel cuor del padrone quella non son ch'io credo.
Voi di me sospettate, voi mi credete infida,
E vuole il mio decoro che da voi mi divida.
Andrò dove mi porta la sorte inviperita
A mendicare il pane colla sorella unita.

FABRIZIO: Valentina. *placidamente*

VALENTINA: Signore. *fingendosi addolorata*

FABRIZIO: È ver quel che mi dite?

VALENTINA: Me lo chiedete ancora? di dubitare ardite? *con un poco di sdegno*

FABRIZIO: No, non dubito, o cara. Conosco il vostro affetto.
Per la vostra sorella qualcosa io vi prometto.
Bastano cento scudi?

VALENTINA: Eh, che un'ingrata io sono.
Con voi non istò bene.

FABRIZIO: Vi domando perdono.

VALENTINA: Cento scudi mi offrite?

FABRIZIO: Sì, l'offerta è sincera.

VALENTINA: *Saran buoni anche questi per darli a Baldissera. da sè*

FABRIZIO: Siete in collera meco?

VALENTINA: Non ho ragion, signore?
Sempre nuovi sospetti sento a svegliarvi in cuore.
Ma sì, vi compatisco, causa ne son coloro
Che vengon tutto il giorno a far l'uffizio loro.
Vi intuonano l'orecchio con mille chiaccherate,
Di me vi dicon male, son lingue scellerate.
Ma se davver mi amaste, con lor cambiando tuono,
Li mandereste tutti al diavol quanti sono.

FABRIZIO: Sì, al diavol quanti sono li manderò, vel giuro.
Lo so che voi mi amate, lo so, ne son sicuro.
Di quel pensier ch'io nutro, presto verremo al fine;
E a chi di voi mi parla...

VALENTINA: Ecco le nipotine. *con ironia*

SCENA V

Giuseppina, Rosina e detti.

GIUSEPPINA: *Non temete niente, la scena ha da esser bella. piano a Rosina*

ROSINA: *Ma io non ho coraggio.; piano a Giuseppina*

GIUSEPPINA: *Parlerò io, sorella. come sopra*

FABRIZIO: Qual affar, signorine, vi porta in questa stanza?

GIUSEPPINA: Ci porta, per dir vero, un affar d'importanza.
Non è vero, Rosina?

ROSINA: Per me poco mi preme.
Mia sorella ha voluto ch'io ci venissi insieme.

VALENTINA: Certo, se la signora si è presa tanta cura,
Convien dire che sia la cosa di premura. *con ironia*

GIUSEPPINA: La cosa veramente tanto non preme a noi,
Quanto dovrebbe premere al zio Fabrizio e a voi.

VALENTINA: A me, signora mia?

GIUSEPPINA: A voi. Non è creanza
Che facciate aspettare quell'uomo in quella stanza. *accenna la camera dov'è Baldissera*

VALENTINA: *Ecco un novello imbroglio. da sè*

GIUSEPPINA: E il zio, che ha carità.
Dovrebbe coll'amante lasciarla in libertà.

FABRIZIO: Come? che cosa dite? Parlate chiaramente.

GIUSEPPINA: Ditelo voi, sorella. *a Rosina*

ROSINA: Oh, io non dico niente.

VALENTINA: Guardate il grande arcano! Io dirò io primiera:
Là dentro in quella camera vi è il signor Baldissera.

FABRIZIO: Come! un uom nascosto?

VALENTINA: E ben, che male c'è?

GIUSEPPINA: Non c'è male nessuno. Ella lo sa il perchè.

VALENTINA: Lo so, e lo sa egualmente anche il signor Fabrizio.

FABRIZIO: Non so nulla. Il nasconderlo, so che un pessimo indizio.
Se di vostra sorella vuol essere consorte,
Perchè viene a celarsi qui dentro a queste porte?

GIUSEPPINA: Sentite? lo fa credere sposo della sorella, *a Rosina*

ROSINA: Par che per sè lo voglia.

GIUSEPPINA: Per sè, la sfacciatela.

VALENTINA: Piano, piano, signore, meco non tanto ardire;
Ch'io son chi sono alfine, e vi farò pentire.

FABRIZIO: Come negar potete, se chiaro è il tradimento?

VALENTINA: Signor, con sua licenza. Ritorno in un momento. *entra nella suddetta camera*

SCENA VI

Fabrizio, Giuseppina e Rosina.

FABRIZIO: Nipote, io son tradito. Nipote mia, son morto.
Vo' che colei perisca, e che mi paghi il torto.

GIUSEPPINA: Fidatevi, signore, di questa buona pelle. *ironico*

ROSINA: Se non andaste in collera, ve ne direi di belle.

FABRIZIO: Perfida, disgraziata. La vo' scarnificare.
Voi quel briccon vedeste là dentro a rinserrare?

ROSINA: Io, per dir quel ch'è vero, entrar non l'ho veduto.

GIUSEPPINA: L'abbiam dall'altra parte nel parlar conosciuto.

FABRIZIO: Nel parlar? con chi parla? con lui chi è rinserrato?

GIUSEPPINA: Parierà da sua posta.

ROSINA: Pareva un disperato.

FABRIZIO: Se vien, se mi risponde... l'ammazzo a dirittura.

ROSINA: Ah per amor del cielo, non mi fate paura.

GIUSEPPINA: Eccolo qui. *Fabrizio si mette in furia*

ROSINA: Tenetelo. *a Giuseppina*

GIUSEPPINA: Fermate, signor zio...

SCENA VII

Baldissera e detti, poi Felicita, poi Valentina.

BALDISSERA: Chi mi cerca?

FABRIZIO: Briccone! *furiosamente, trattenuto da Giuseppina*

BALDISSERA: Un galantuom son io.

FABRIZIO: Perfido, scellerato, che fai tra queste soglie?

BALDISSERA: Son, con vostra licenza, venuto a prender moglie.

FABRIZIO: Lo dici in faccia mia? dov'è la disgraziata?

FELICITA: Portatemi rispetto; son femmina onorata.

FABRIZIO: Veh! *rimane incantato vedendo Felicita*

GIUSEPPINA: Felicita è qui?

ROSINA: Tal cosa io non sapea.

VALENTINA: Ecco, signor padrone, ecco di che son rea.
Non dovea veramente prendermi l'ardimento
Di far che si sposassero nel vostro appartamento;
Ma la povera donna, da tutti abbandonata.
Per carità qua dentro da me fu ricovrata.
So ch'io doveva dirlo, so che soggetta io sono.
Questo è quel mancamento di cui chiedo perdono;

Ma questa lieve colpa mi saria perdonata
Da un padron generoso che mi ha beneficata.
Se non fosse il malanimo di due nipoti ardite,
Per odio, per vendetta a rovinarmi unite:
Han ragion tutte due, hanno ragion d'odiarmi,
Perchè ne' fatti loro io non dovea mischiarmi.
S'io le lasciassi fare l'amor con libertà,
Meco non tratterebbero con tanta crudeltà;
Ma perchè della casa veglio all'onore, astuta,
Da queste signorine fui sempre malveduta.
Pazienza, anderò via. Ambe saran contente.
Potran coi loro amanti trattar liberamerite.
Perdo la mia fortuna. Tu perdi a un tempo stesso
Cento scudi di dote, ch'egli m'avea promesso. *a Felicita*
Ma pur che viva in pace il mio caro padrone,
Ogni buona speranza sen vada in perdizione.
Potrò dir che servito l'ho con amore e zelo.
Andiam, sarà di noi quel che destina il cielo.

ROSINA: *Quasi mi fa da piangere. da sè*

GIUSEPPINA: *(Che tu sia maladetta!*
Come, per farsi mento, la tenerezza affetta!) *da sè*

FABRIZIO: Non so dove mi sia. Non so che non farei.
Con voi, frasche, pettegole, con voi mi sfogarei. *a Giuseppina e Rosina*

Fugge via senza dir niente

GIUSEPPINA: Con me? con me, signore?

FABRIZIO: Andate via.

GIUSEPPINA: Credete

ROSINA: Ch'io sia com'è Rosina? Voi non mi conoscete. *a Fabrizio*

VALENTINA: La signora Geppina è giovane di merto.
Ha una mente felice, ha un intelletto aperto. *ironico*

GIUSEPPINA: Voi avete uno spirito pronto, sublime e franco,
Abile a tramutare il color nero in bianco.

VALENTINA: Non arriverò mai al suo felice ingegno,
Di sostener capace ogni più forte impegno.

GIUSEPPINA: Arriverete un giorno di tanta impertinenza,
Di tanta presunzione, a far la penitenza.

FABRIZIO: Come! così si parla? *a Giuseppina*

VALENTINA: Signor, non vi sdegnate.
Saran della signora le gelosie troncate.
Di già da questa casa risolto ho allontanarmi,
Ed averà finito di dire e d'insultarmi.

FABRIZIO: No, che via non andrete; no, non vi lascio andare,
A costo ch'io dovessi ancor precipitare.
Meco restar dovete; non serva, ma signora.

Padrona infin ch'io vivo, e dopo morto ancora.
E voi, o in un ritiro dovrete intisichire,
O a lei, se vi comanda, star sotto ed obbedire. *a Giuseppina*

GIUSEPPINA: Obbedire a una serva?

FABRIZIO: Serva? mi maraviglio.
È donna di governo, è donna di consiglio.

GIUSEPPINA: Da una vile servaccia non soffro questi torti.
Che vada a comandare al diavol che la porti. *parte*

SCENA VIII

Fabrizio, Valentina, Baldissera, Felicita.

FABRIZIO: Temeraria! cospetto! Farò... lo so ben io.

VALENTINA: Chetatevi.

FABRIZIO: Non posso.

VALENTINA: Almen per amor mio.

FABRIZIO: Ah sì, per amor vostro farò quel che volete,
Voi armar il mio sdegno e disarmar potete.
So che siete una giovane dabben, savia, onorata;
So che le male lingue vi avean perseguitata.
Se per vostra sorella nutrite un vero affetto,
Fatele pur del bene, che anch'io ve lo permetto.
Anzi quei cento scudi che per lei vi ho promesso,
Eccoli in questa borsa, ve li vo' dare adesso. *tira fuori una borsa*

VALENTINA: Obbligata, signore. *volendo prender la borsa*

FELICITA: La sposa tu non sei. *trattenendo Valentina*

BALDISSERA: Se io sono il marito, quei scudi sono miei. *allungando la mano*

FABRIZIO: Li abbia l'un, li abbia l'altro, per ciò son destinati.

BALDISSERA: Dateli a me, signore, che non saran mal dati. *allungando la mano, e Fabrizio gli vede l'anello in dito*

FABRIZIO: Come! che cosa vedo? L'anel che vi ho donato
Di Baldissera in dito? *a Valentina*

VALENTINA: Signor, gliel'ho prestato.

FABRIZIO: Perchè?

VALENTINA: Perchè codeste due povere persone
Non avevan l'anello per far la sua funzione.

FELICITA: *Gran diavolo costei!; da sè*

FABRIZIO: Dunque perchè nel dito,
Invece della sposa, lo veggo del marito?

VALENTINA: Perchè avendo Felicita la man un po' magretta,
La verga dell'anello le riesce un po' larghetta.
Non è vero? *a Felicita*

FELICITA: È verissimo.

FABRIZIO: Se fatta è la funzione,
A voi di quell'anello può far restituzione.

VALENTINA: Lasciamo che Felicita lo porti un par di giorni,
Per farselo vedere almen ne' suoi contorni.

FABRIZIO: Se è largo, il perderà.

VALENTINA: No, con un filo il cerchio
Restringere si puote ancora di soverchio.
Vorrei che lo vedessero certi parenti suoi.
Caro padron...

FABRIZIO: Lo tenga, se così piace a voi.
Eccovi i cento scudi... *alza la borsa*

BALDISSERA: Grazie alla sua bontà. *prende la borsa velocemente*

FABRIZIO: È lesto. *a Valentina*

VALENTINA: Compatire convien la povertà.

FABRIZIO: Siatele buon marito. *a Baldissera*
Siate una buona moglie. *a Felicita*
Quando vi pare e piace, venite in queste soglie. *a tutti due*
Quel che vuol Valentina, voglio che fatto sia:
Questa è la mia padrona, questa è la gioia mia.
Ella sola, e non altri, comanda in questo tetto;
E dee chi non vorrebbe soffrire a suo dispetto.
Conosco il di lei merito, per comandare è nata.
Cara la mia Ninetta, oh che tu sia indorata! *parte*

BALDISSERA: Brava, la mia ragazza. *a Valentina*

FELICITA: Brava, sorella mia.

VALENTINA: Per quel ch'egli mi ha detto, non aver gelosia. *a Baldissera*

BALDISSERA: No, no, non son sì pazzo; seguita pur così.
Vorrei che queste borse venissero ogni dì.

FELICITA: Voglio la parte mia. *a Baldissera*

BALDISSERA: Bene, ma in altro loco
Dividerem; venite *vo' a divertirmi al gioco. in atto di partire*

VALENTINA: Parti senza dir nulla? *a Baldissera*

BALDISSERA: Parto, perchè tem'io
Della gente di casa. Ci rivedremo; addio. *parie*

FELICITA: Voglio la mia metà. S'egli mi tiene un pavolo,
S'egli mi vuol far stare, fo un strepito del diavolo. *parte*

VALENTINA: Ecco quel che ha prodotto l'odio di questa gente;
Può Baldissera in casa venir liberamente.
E per meglio deludere il credulo Fabrizio,
Mi puote questa favola giovar del sposalizio.
Lo so che col padrone sono una donna ingrata,

So che sarò pur troppo dal mondo condannata,
Ma questa è la premura, questo è l'amor fraterno.
Che hanno pei lor padroni le donne di governo.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamento delle due sorelle.

Giuseppina e Rosina.

GIUSEPPINA: Sorella mia, conviene risolver qualche cosa.

GIUSEPPINA ROSINA: Questa donna insolente è troppo ardimentosa,
E lo zio che non vede l'inganno e la malizia,
A noi per una serva commette un'ingiustizia.

ROSINA: Veramente è una cosa che non si può soffrire,
E a quanti si racconta nessun la sa capire;
Ma io che sono furba, il perchè ho penetrato.
Sorella, Valentina ha il suo padron stregato.

GIUSEPPINA: Eh, sciocchezze son queste. Rider mi fan le genti,
Quando sento parlare di certi stregamenti.
Le malie che ha costei col vecchio praticate,
Son delle donne scaltre le fraudolenze usate.
Ed io che osservatrice talora esser mi vanto,
So tutta la condotta del suo felice incanto.
Uditela, germana, e giudicate poi,
Se vi par ch'io sia furba un pochin più di voi.
Costei venuta in casa per serva da cucina
Si diede da principio a far la modestina;
In compagnia degli altri, o in camera soletta,
Stava cogli occhi bassi e colla bocca stretta,
E quando una parola sentia dir licenziosa,
Coprivasi la faccia, facea la scrupolosa.
Fatte le sue faccende con zelo ed attenzione,
A lavorar mettevasi nel quarto del padrone.
A ogni moto, a ogni cenno che in camera sentiva,
Col lavor nelle mani colà gli compariva.
Udiva i suoi comandi senza mirarlo in viso,
S'ei le dicea uno scherzo, ella facea un sorriso;
Quando di casa usciva, e quando egli tornava,
Ella il padron vestiva, ella il padron spogliava.
D'inverno intiepidiva i suoi vestiti al foco,
D'estate una camiscia metteva in ogni loco;
La mattina per tempo, appena risvegliato.
Era attenta a portargli al letto il cioccolato.
Sa ch'ei mangia di gusto, ed ella ogni mattina

Facea colle sue mani per lui la pietanzina;
La sera stando seco quando l'avea spogliato,
Narravagli i successi di tutto il vicinato,
E avea la sofferenza, per star con esso unita,
Di giocar a tresette di un soldo alla partita.
Un poco di attenzione, un poco di ciarlare.
Un po' di buona grazia lo giunse a innamorare;
E quando ella s'accorse d'averlo innamorato,
Di diventar padrona la massima ha fondato.
Resa di giorno in giorno ardita sempre più,
Principiò a metter male dell'altra servitù.
Mostrando la spronasse il zelo ed i rimorsi,
Scoprì vari disordini nella famiglia occorsi;
Vedendo nel padrone far breccia i detti suoi,
Diedesi a metter male, e a mormorar di noi;
Ed il vero col falso meschiando in buona forma,
La massima gl'impresse di fare una riforma.
Credendola il buon vecchio donna di gran giudizio,
La trasse di cucina dall'umile esercizio.
Le diede della casa governo e direzione,
Cambiò vari domestici a sua requisizione.
Più del padrone istesso comanda in queste soglie;
Per quello che si dice, vuol prenderla per moglie.
E una semplice serva è giunta a questo segno
Sol colle stregherie d'un femminile ingegno.

ROSINA: Per verità, sorella, voi dir sapete tanto.
Ch'essere mi parete capace d'altrettanto.

GIUSEPPINA: No, non son io capace d'usar simili inganni,
Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
Ho avvisata di tutto nostra zia Dorotea:
Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea.
Ella che fu sorella di nostra madre, ha in mano
La ragion di difenderci contro d'un zio inumano.

ROSINA: Se vien qui nostra zia, è tanto una ciarliera,
Che a strepitar principia, ed a gridar fin sera.
E s'ella in quest'incontro non modera il suo vizio.
Credetemi, sorella, nascerà un precipizio.

GIUSEPPINA: Nasca quel che sa nascere, s'ha da finire un dì.

ROSINA: Ma se la zia si scalda...

GIUSEPPINA: Oh, per l'appunto è qui. *osservando fra le scene*

SCENA II

Dorotea e detti.

DOROTEA: Oh nipoti!

GIUSEPPINA: Son serva.

DOROTEA: State ben? *siede*

ROSINA: Per servirla.

DOROTEA: Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?

DOROTEA: Quando si caccia al diavolo codesta massaraccia,
O quando le facciamo un segno sulla faccia?

ROSINA: Sentite? Ve l'ho detto. *a Giuseppina*

GIUSEPPINA: Da noi, signora zia,
Il modo non abbiamo di farla cacciar via.
Il vecchio non ci ascolta.

DOROTEA: Oh vecchio rimbambito.
Senza riputazione! dal vizio incancherito!

ROSINA: Zitto, che non vi senta.

DOROTEA: Che importa che mi senta? *alzandosi furiosamente*
Glielo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta.
E se le mie nipoti seguirà a maltrattare,
Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare, *siede*

GIUSEPPINA: Se voi non ci assistite...

DOROTEA: La vogliam veder bella! *dimenandosi sulla sedia*

ROSINA: Ma non facciamo strepiti. *a Dorotea*

DOROTEA: Povera scioccarella! *a Rosina*

ROSINA: Pensiamo a qualche modo...

DOROTEA: Gliela farem vedere.

ROSINA: Senza tanto susurro...

DOROTEA: Fate meglio a tacere.

ROSINA: Già la signora zia vuol mettermi in un sacco,
E poi non farà nulla.

DOROTEA: Oh cospetto di bacco! *si alza*
Voi mi fareste dire delle bestialità.
Certo, con una serva andiam con civiltà.

VI VUOL ALTRO CHE DIRE: strepiti non facciamo. *caricandola*
Via, colla vostra flemma a carezzarla andiamo.
Che bel temperamento da giovane prudente!
Parmi ancora impossibile si dia di questa gente. *siede*

ROSINA: Già, sempre mi mortifica. *mettendosi il fazzoletto agli occhi*

GIUSEPPINA: Parla per nostro bene. *a Rosina*

DOROTEA: Non la posso soffrire. Da piangere vi viene? *alzandosi bel bello*
Piange la bambinella? l'hanno mortificata? *deridendola*

ROSINA: Tutti di me si burlano. Sono pur sfortunata. *piangendo parte*

SCENA III

Dorotea e Giuseppina.

DOROTEA: S'ella fosse mia figlia, le darei tante botte,

DOROTEA GIUSEPPINA: Che vorrei le restassero i segni in sulle gotte.

GIUSEPPINA: Qualche volta, credetelo, anch'io m'arrabbierei.
Mi getterei nel fiume, s'io fossi come lei.
Ma lasciam ch'ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s'è possibile, di questo gruppo il nodo.

DOROTEA: Chiamatela costei, sentiam cosa sa dire.

GIUSEPPINA: S'io la mando a chiamare, non ci vorrà venire.
E poi, quand'ella venga, inutile si rende
L'accusa e la minaccia, se il vecchio la difende.

DOROTEA: E il vecchio ove si trova?

GIUSEPPINA: È fuor di casa ancora.

DOROTEA: Aspetterò ch'ei venga, farò sentirmi or ora.

GIUSEPPINA: Ma frattemto ch'ei viene, fra noi pensiamo un poco
La maniera di farmi uscir di questo loco.

DOROTEA: Maritatevi.

GIUSEPPINA: Come?

DOROTEA: Siete pure sguaiata.
Pare che non si sappia che siete innamorata.

GIUSEPPINA: Bene, signora zia, voi potreste aiutarmi,
Ma si potrebbe ancora lasciar di strapazzarmi.

DOROTEA: Oh oh, ve ne offendete?

GIUSEPPINA: Certo, se dirmi io sento...

DOROTEA: Lo conoscete pure il mio temperamento.
Da una zia che vuol bene, tutto soffrir si suole.
Io misurar non posso i gesti e le parole.
Se il dicesse Rosina, io la compatirei,
Ma siete, a quel ch'io vedo, più ignorante di lei.

GIUSEPPINA: *(Mi convien tollerarla finchè il bisogno il chiede). da sè*

DOROTEA: Sapete pur ch'io v'amo.

GIUSEPPINA: Sì, cara zia, si vede.
Tanto alla bontà vostra e al vostro amor mi affido,
Che il cor sinceramente vi svelo e vi confido.
Amo il signor Fulgenzio.

DOROTEA: Lo so; stamane è stato
Da me il signor Fulgenzio, e anch'ei me n'ha parlato.
Questo per voi mi sembra un ottimo partito.
Ha tutti i requisiti che fanno un buon marito.
Veggo che tutti due siete di ciò contenti;
Gli ho detto che qui venga, ed ei verrà a momenti.

GIUSEPPINA: Verrà qui?

DOROTEA: Senza fallo.

GIUSEPPINA: Di giorno!

DOROTEA: Cosa importa?

GIUSEPPINA: Cosa dirà lo zio, se il vede a questa porta?

DOROTEA: Dica quel che sa dire. Io sosterrò l'impegno.

GIUSEPPINA: No, per amor del cielo.

DOROTEA: Puh! che testa di legno!

GIUSEPPINA: A chi testa di legno?

DOROTEA: A voi.

GIUSEPPINA: Bene obbligata.

DOROTEA: Che dia voi! non sapete ne men se siete nata!
Di chi avete paura?

GIUSEPPINA: Che il vecchio non sopporti...

DOROTEA: Non ci son io?

GIUSEPPINA: Non basta.

DOROTEA: Il diavolo vi porti.

GIUSEPPINA: *(Ma che gentil maniera!) da sè*

DOROTEA: Nipote mia, mi scaldo,
Perchè, già lo sapete, ho il sangue un poco caldo.
E quando ch'io mi sento a contradir, confesso
Non porterei rispetto ne anche a mio padre istesso.
Però non mi crediate sì scarsa di giudizio,
Ch'io voglia in questa casa produrre un precipizio.
Lasciate che Fulgenzio possa venir da voi;
Se non è in casa il vecchio, gli parlerem da noi.
E se Fabrizio il vede, ritroverò un pretesto.
Lasciatemi operare, sono da voi per questo.
Tutto riuscirà bene.

GIUSEPPINA: Ma non vi è questa fretta...

DOROTEA: Ma non mi contradite, che siate maladetta.

GIUSEPPINA: Per non più contradirvi, anderò via, signora.

DOROTEA: Dove diavolo andate? Restate qui in malora.

GIUSEPPINA: Siete molto rabbiosa!

DOROTEA: È ver, non lo nascondo.
Son così di natura, così son nata al mondo.
Io vi faccio da madre; davver, vi voglio bene,
Il sangue per giovarvi trarrei dalle mie vene.
Cara, tenete un bacio, farò quel che mi tocca.
Ma lasciatemi dire quel che mi viene in bocca.

GIUSEPPINA: Non so che dir, sfogatevi, con me poco mi preme;

Ma guai se collo zio vi ritrovate insieme.
Egli è al pari di voi focoso e subitano;
Non vorrei che s'avesse a susurrar Milano.

DOROTEA: Eh, saprò regolarmi...

GIUSEPPINA: Vien gente. Chi sarà?

DOROTEA: Ecco il signor Fulgenzio.

GIUSEPPINA: Ci siamo in verità.

DOROTEA: Non abbiate paura. *a Giuseppina*

GIUSEPPINA: Venite pur, signore. *a Fulgenzio*

SCENA IV

Fulgenzio e dette.

FULGENZIO: Posso venir? *facendosi vedere*

DOROTEA: Venite. Di che avete timore?

FULGENZIO: Non vorrei che vi fosse... Ho un po' di soggezione.

DOROTEA: Avanzatevi, dico. Siete il gran bernardone.

FULGENZIO: Grazie, signora mia.

DOROTEA: Grazie, grazie di che?
Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.
Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,
Potria la dilazione riuscir pericolosa.
O subito si faccia, o subito si sciolga.

FULGENZIO: Tutto vuole il suo tempo.

DOROTEA: Il malan che vi colga.

GIUSEPPINA: Caro signor Fulgenzio, mia zia non pensa male;
Sull'animo del zio sapete chi prevale.
L'audace Valentina, perch'ei non dia la dote,
Disturberà in eterno le nozze alla nipote,
E poi sarò costretta...

DOROTEA: E poi sarà forzata
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata.
E se tardar volete a porgerle soccorso,
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.

FULGENZIO: Per carità, signora, non sono un uom di stucco.
Lasciatemi pensare.

DOROTEA: Povero mamalucco!
Giovine, bella, ricca, civile e spiritosa.
Che vi vuol ben, che brama di essere vostra sposa,
Di cui desio mostraste di diventar marito,
E pensar ci volete? Uh! che siate arrostito.

FULGENZIO: Partirò, a quel ch'io vedo, senz'essermi spiegato.
Se parlate voi sola.

DOROTEA: Io? se non ho parlato.

GIUSEPPINA: Sentiam, signora zia, sentiam quel ch'ei sa dire.

DOROTEA: Dica pur; non son io che qui lo fe' venire?

FULGENZIO: Pronto sono a sposarla.

DOROTEA: Subito dunque...

FULGENZIO: Adagio...

DOROTEA: Oh, vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.

FULGENZIO: Ma perchè?

DOROTEA: Innanzi pure.

FULGENZIO: Pria che l'affar sia fatto.
Preparar delle nozze non devesi il contratto?

DOROTEA: Sì, sì, perdete il tempo nel fabbricar lunari,
E poi la sposerete nei spazi immaginari.

FULGENZIO: E sarà così perfido il zio colla nipote,
Che le vorrà negare il dritto della dote?

DOROTEA: Eh fratello carissimo, a ravvisarvi imparo:
Siete un di quegli amanti che cercano il danaro.
Sapete qual sarà dell'avarizia il frutto?
Perderete la dote, e la fanciulla, e tutto.
Ho creduto che foste di un altro naturale.
Andate; ho conosciuto che siete un animale.

FULGENZIO: Servo di lor signore.

DOROTEA: Serva, padrone mio.

GIUSEPPINA: Fermatevi, signore, che vo' parlare anch'io.
Mia zia con questo caldo rovina i fatti miei.
So anch'io, quando bisogna, strillare al par di lei.
Se aiuto, se consiglio ricerco da qualcuno,
Non ho, quando bisogni, paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un che piace a lui;
Ei del mio cor dispone, io l'ho disposto altrui.
E contrastar non puote ch'io m'abbia a soddisfare. *Dorotea fa moto di volerla interrompere*
Signora, con licenza, lasciatemi parlare.
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza,
E ch'ei andasse a fare quel passo che va fatto,
E che si stabilisse la cosa per contratto.
Ma quella diavolaccia di femmina insolente,
Farà tutti gli sforzi perchè non nasca niente,
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.
Lo stato in cui mi trovo, sollecita mi rende;
La mia consolazione da voi solo dipende.
S'è ver che voi mi amate, lasciate ogni riguardo.

DOROTEA: Siete, se non lo fate, un amator bastardo.

GIUSEPPINA: V'era bisogno adesso d'un'insolenza inclusa?

DOROTEA: Non si finisce bene, senza un poco di chiusa.

FULGENZIO: Ho capito, signora, e del mio amore in segno,
Quando che più vi piaccia, darvi la man m'impegno. *a Giuseppina*

DOROTEA: Anche adesso?

FULGENZIO: Anche adesso.

DOROTEA: Ora sì, e prima no?

FULGENZIO: Quel ch'io pria non sapeva, or dal suo labbro io so.

DOROTEA: Ma guardate, se siete propriamente un balordo;
Non ve l'ho detto anch'io? perchè faceste il sordo?

FULGENZIO: Signora Dorotea, parlando in guisa tale,
S'io fìngo d'esser sordo, mi pare il minor male.

DOROTEA: *(Che ti venga la rabbia!) da sè*

FULGENZIO: Or vi darei la mano.
Ma cotesta signora...

DOROTEA: Sentite che villano.
Ancor ch'io m'affatico, che faccio quel che faccio,
Ardisce un'insolenza di dirmi sul mostaccio?
Cosa pretendereste? che una fanciulla onesta
Senza di alcun parente facesse una tal festa?
Sono sua zia, signore, e abbiate convenienza,
E date alla nipote la mano in mia presenza.

FULGENZIO: *(Ma che parlar gentile!) da sè*

GIUSEPPINA: Fulgenzio, se mi amate,
Sollecitiam, vi prego.

FULGENZIO: Farò quel che bramate.

SCENA V

Valentina e detti.

VALENTINA: Serva di lor signori.

GIUSEPPINA: E ben, cosa volete?

DOROTEA: Qui nessun vi domanda; andarvene potete.

VALENTINA: Signore mie, perdonino. Io vengo per far bene.

VALENTINA: Ad avvisarle io vengo che ora il padron sen viene.

GIUSEPPINA: *(Povera me!) da sè*

DOROTEA: Per questo? A noi che cosa preme?
Noi mandiamo il padrone e chi ci avvisa insieme.

VALENTINA: Quanto mi piace mai questa signora! almeno
Sempre ha brillante il cuore, sempre ha il volto sereno.

Le cose ch'ella dice, sono piene di sali.

DOROTEA: E voi mi risvegliate gli effetti matricali.

VALENTINA: Bravissima davvero, mi piace sempre più.

DOROTEA: Sta nel parlar sincero tutta la mia virtù.

FULGENZIO: Signora Dorotea, se vuole, io m'incammino.

DOROTEA: Io resto ancora un poco; andate voi, cugino.

VALENTINA: Suo cugin quel signore?

DOROTEA: Cugin di mio marito.

VALENTINA: Me ne consolo tanto col suo cugin compito. *con ironia*

DOROTEA: Cosa vorreste dire? Fulgenzio è mio parente.
E se voi sospettate, siete un'impertinente.

VALENTINA: Io sospettar, signora? non ho questo difetto.
Ma s'ella si riscalda, può dar qualche sospetto.
Per altro, in verità, da ridere mi viene;
Perchè meco nascondersi, s'io posso far del bene?
Se la mia padroncina brama di maritarsi,
Perchè meco si mostra restia nel confidarsi?
Crede forse d'avermi nemica in tal faccenda?
Il ver, se così crede, mi par che non intenda.
Figurisi ch'io sia superba e ambiziosa,
Fino a bramar di essere del mio padron la sposa;
Figurisi ch'io aspiri a divenir padrona:
Di oppormi alle sue nozze io non sarei sì buona.
Anzi se l'interesse m'ha vinta e persuasa,
Deggio desiderare di restar sola in casa.
Temono ch'io contrasti lo sposo alle nipoti,
Perch'abbia il mio padrone a risparmiar le doti?
Prima, non son capace di usar questa malizia,
E poi non hanno il modo di farsi far giustizia?
Certo mi fanno un torto a sospettar di me.
Mi odiano in questa casa, e non saprei perchè.
Se meco le signore si fosser confidate.
Protesto che a quest'ora sarebber maritate;
E anche presentemente, se in me si von fidare.
Se mi parlano schietto, vedran quel che so fare.

FULGENZIO: Parmi che questa giovane parli sincera e schietta.

VALENTINA: *(Se mi prestano fede, vo' fare una vendetta). da sè*

GIUSEPPINA: *(Signora zia, che dite? vogliam di lei fidarci?) a Dorotea*

DOROTEA: *(Proviamo. Finalmente che mal può derivarci?) a Giuseppina*

GIUSEPPINA: Se vi foste condotta più docile con noi,
Noi concepito avremmo dell'affetto per voi.
E se ora v'impegnate a pro del piacer nostro,
Contribuir potremo noi pure al bene vostro. *a Valentina*

VALENTINA: Vedete, mia signora? se mi aveste avvisata.
Ora in un labirinto voi non sareste entrata.
Fate venir l'amante nel vostro appartamento,
E lo zio con un altro di voi fa l'istrumento.

GIUSEPPINA: Con ehi vuol maritarmi?

VALENTINA: Con Pasqual Monferrato.

DOROTEA: Con quel brutto vecchiaccio? oh che sia scorticato!

VALENTINA: Eccolo ch'egli viene.

GIUSEPPINA: Che s'ha da far?

FULGENZIO: Ch'io vada?

VALENTINA: Per or non vi consiglio di andar per quella strada.
Se v'incontra, è finita.

FULGENZIO: Vi vuol temperamento.

VALENTINA: Vi potete nascondere nel!'altro appartamento.

FULGENZIO: E poi?

VALENTINA: Lasciate fare.

GIUSEPPINA: Fidiamoci di lei.

DOROTEA: Via, stolido. *spingendolo verso l'altra camera*

FULGENZIO: Obbligato. *passa nell'altra camera*

VALENTINA: *(Questa volta ci sei), da sè*

GIUSEPPINA: Valentina, mi fido.

VALENTINA: Sì, fidatevi pure.

DOROTEA: Non ci fate la bestia.

VALENTINA: Oh, ponno star sicure.

SCENA VI

Fabrizio, Giuseppina, Dorotea, Valentina.

FABRIZIO: Dove diavolo siete?

GIUSEPPINA: Siam qui, signore zio.

FABRIZIO: Anche voi, mia signora? *a Dorotea, con sdegno*

DOROTEA: Certo, ci sono anch'io.

FABRIZIO: Non potreste far grazia d'andarvene di qua?

DOROTEA: Che maniera incivile! che bella asinità!

FABRIZIO: Oh cospetto del diavolo!

DOROTEA: Corpo di satanasso!

FABRIZIO: Che ardir!

DOROTEA: Che petulanza!

VALENTINA: Cos'è questo fracasso? *con autorità*
State zitto, signore. *a Fabrizio*

FABRIZIO: Codesta è un'insolenza.

VALENTINA: Io non vo' che si gridi.

FABRIZIO: Ho da soffrir? pazienza.

GIUSEPPINA: *(Di una femmina scaltra tanto il poter prevale,*
Che gli empiti raffrena d'un animo bestiale). *da sè*

FABRIZIO: Nipote, io vi cercava; alfin vi ho ritrovata.
Vengo a darvi la nuova che or or vi ho maritata.
Sarete alfìn contenta di uscir da queste porte.
Ed il signor Pasquale sarà vostro consorte.

GIUSEPPINA: Quel vecchio?

DOROTEA: Quel cadavere?

FABRIZIO: Lo prenderà.

DOROTEA: Nol vuole.

FABRIZIO: Sì, al corpo della luna.

DOROTEA: No, al cospetto del sole.

FABRIZIO: Chi comanda?

VALENTINA: Signore, con sua buona licenza.
Non si ha colle fanciulle da usar la prepotenza.
Ella vuol maritarsi come le pare e piace.
Un zio, s'è galantuomo, lo dee soffrire in pace.
Ella per maritarsi ha pronto un altro sposo.

FABRIZIO: E chi è costui?

VALENTINA: Fulgenzio, che in quelle stanze ascoso.

FABRIZIO: Come!

GIUSEPPINA: Così parlate?

DOROTEA: È questo il vostro impegno?

VALENTINA: Io credea di far bene.

DOROTEA: Meritereste un legno.

VALENTINA: Piano, signora mia, non mi parlate altera.
Ho fatto quel che ha fatto ella con Baldissera.
S'ella lo fe' per zelo, lo zelo a me si aspetta;
Se per astio lo fece, lo faccio per vendetta.
Ma io giustificata mi son col mio padrone;
Ella, se può, s'ingegni coll'arte e la ragione.
E se i disegni miei le son riusciti amari,
Col suo sublime ingegno a provocarmi impari.

GIUSEPPINA: Perfida!

DOROTEA: Disgraziata!

FABRIZIO: Fuori di quella stanza.
Fuori di quella casa. *verso la camera dov'è Fulgenzio*

SCENA VII

Fulgenzio e detti.

FULGENZIO: Signor, meno baldanza.

FULGENZIO: Parto da queste soglie, perchè il padron voi siete.
Ma voi, donna ribalda, voi me la pagherete. *a Valentina, e parte*

FABRIZIO: Meco averà che fare.

GIUSEPPINA: Signor, chiedo perdono. *a Fabrizio*
Perfida, un qualche giorno conoscerai chi sono. *a Valentina, e parte*

FABRIZIO: Non ci fate paura.

DOROTEA: Oh vecchio incancherito! *parte*

VALENTINA: Povera me! sentite? Perch'io vi porto amore,
Deggio mille strapazzi soffrir con mio rossore.
Tutti mi voglion morta.

FABRIZIO: No, gioja mia diletta,
Non temer di costoro. Vedran chi sono, aspetta.

VALENTINA: Con Giuseppina in casa non avrò mai respiro.

FABRIZIO: Che ho da far di costei?

VALENTINA: Cacciarla in un ritiro.

FABRIZIO: Subito, immantinente, di casa uscirà fuore,
Anderà in un ritiro per forza o per amore.
Vo' a ritrovar chi spetta, vo' a ritrovare il loco.
Chi sono e chi non sono, farò vedere un poco.
Vedran se Valentina comanda in queste soglie.
Oggi... lo voglio dire. Oggi... sarai mia moglie, *parte*

VALENTINA: Di ciò poco m'importa; anzi in ogni maniera
Voglio, se fia possibile, sposarmi a Baldissera.
Ma pria che si discopra l'amor che m'arde in seno,
Di quel che mi abbisogna, vo' provvedermi appieno.
Di queste due sorelle la prima è castigata.
L'altra col mezzo mio vo' che sia maritata.
So che Ippolito l'ama, con lui m'intenderò.
Una prodiga mancia da lui procurerò.
E operando in tal guisa farò che il mondo dica,
Ch'io son con chi lo merita della giustizia amica.
In pratica si vede che al mondo fa figura
Chi a tempo sa adoprare l'inganno e l'impostura.
È ver che qualche volta suol partorir rovine,
Ma se fortuna è meco, posso sperar buon fine. *parte*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera di Valentina.

Baldissera e Felicita.

FELICITA: No certo, s'io tacessi, sciocchissima sarei.
Come! di cento scudi darmene solo sei?

BALDISSERA: Vi par poco sei scudi? li avete meritati?
Certo con gran fatica li avete guadagnati!

FELICITA: A voi per dir il vero costano gran sudori!
Se non mi date il resto, vi saran dei gridori.

BALDISSERA: Se più vi do un quattrino, poss'essere ammazzato.
E mi dispiace ancora di quelli che vi ho dato.

FELICITA: Ecco, se li volete.

BALDISSERA: Dateli pur.

FELICITA: Briccone!
Vorreste ancora questi giocarli al faraone?

BALDISSERA: Io giocar?

FELICITA: Poverino! egli non gioca mai.
Che sì che nelle tasche un soldo più non hai?

BALDISSERA: Chi v'ha detto ch'io gioco?

FELICITA: Da cento l'ho saputo,
E uscir dalla biscaccia io stessa vi ho veduto.
E se il sa Valentina...

BALDISSERA: Felicita, badate
Che da voi non lo sappia.

FELICITA: E ben, cosa mi date?

BALDISSERA: Tutto quel che volete.

FELICITA: Vo' dieci scudi ancora.

BALDISSERA: Vi darò dieci scudi.

FELICITA: Via, metteteli fuora.

BALDISSERA: Subito?

FELICITA: immantinente.

BALDISSERA: Ve li darò tra poco.

FELICITA: Ho capito, ho capito, voi li perdeste al gioco.

BALDISSERA: Maladetta fortuna! tu vuoi precipitarmi.
Per carità, Felicita, non state a palesarmi.

FELICITA: Se non ho i dieci scudi, tacere io non m'impegno.

BALDISSERA: Ma dove ho da trovarli?

FELICITA: Dammi l’anello in pegno.

BALDISSERA: Qual anello?

FELICITA: L’anello che da lei ti fu dato.

BALDISSERA: Da Valentina?

FELICITA: Appunto.

BALDISSERA: Anche l’anello è andato.

FELICITA: L’hai venduto?

BALDISSERA: L’ho in pegno.

FELICITA: E per che far?

BALDISSERA: Pel gioco.
Ma la fortuna ingrata s’ha da cangiar fra poco.

FELICITA: Povera mia sorella! sta fresca in verità.
Sì, la voglio avvertire.

BALDISSERA: Ah no! per carità.

FELICITA: Per carità ch’io taccia? Sì facile non è.
La carità, fratello, dee principiar da me.
Se resta miserabile per voi la Valentina,
Se a lei giocate tutto, che farò io meschina?

BALDISSERA: Non temete di nulla; saprò il debito mio,
Felicita, vel giuro, giocar più non vogl’io.
Fate che Valentina mi sposi immantinente,
Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente.
E se col vostro mezzo si viene a conclusione,
Io di trecento scudi vi fo l’obbligazione.

FELICITA: La metterete in carta?

BALDISSERA: Sì, di mia man firmata.

FELICITA: Da un pubblico notare la voglio autenticata.

BALDISSERA: Fatta solennemente sarà, come volete.

FELICITA: Ecco qui l’occorrente. L’obbligazion stendete. *tira innanzi un piccolo tavolino con quel che occorre*

BALDISSERA: Subito fo il servizio.

FELICITA: Fatel come va fatto.

BALDISSERA: *Anche mille in tal caso gliene darei per patto. scrive a suo modo*

FELICITA: *(Nasca quel che sa nascere, più strologar non vo’.*
Questi trecento scudi da parte io metterò.
E se qualche altra cosa mi riescirà avanzarmi,
Può essere ch’io trovi ancor da maritarmi). *da sè*

BALDISSERA: Che dirà Valentina?

FELICITA: Non vi saran litigi;
Anzi farà il notaro un viaggio e due servigi.

Se posso persuaderla sposarvi a dirittura,
Potrà del matrimonio stendere la scrittura.

BALDISSERA: Voi avete una testa acuta e sopraffina,
Degnissima sorella siete di Valentina.
Fate che si concludano le nozze in questo giorno.
Vado per il notaro, e quanto prima io torno. *parte*

SCENA II

Felicita e poi Valentina.

FELICITA: Non cedo a Valentina anch'io nel saper fare.

FELICITA VALENTINA: Siam figlie di una madre che ci potea insegnare.
Onde col buon esempio che in vita sua ci ha dato.
La buona inclinazione abbiam perfezionato.

VALENTINA: Che fate qui, sorella?

FELICITA: È un'ora che vi aspetto.

VALENTINA: Sono stata col vecchio.

FELICITA: Ove si trova?

VALENTINA: In letto.
Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.

FELICITA: Dunque sei per due ore in libertade appieno.

VALENTINA: Sì, quando per la rabbia non si destasse in pria.
Credo che in questa casa il diavolo ci sia.
Hanno le due sorelle mangiato da sè sole;
Il vecchio inviperito veder più non le vuole.
E la maggior di loro, che meco è indiavolata,
A forza in un ritiro doman sarà cacciata.

FELICITA: Buon per te che sen vada quella superba e scaltra.
Ma perchè non procuri sia chiusa anche quell'altra?

VALENTINA: Rosina è assai più buona, e senza la germana
Meco l'avrei trovata condiscendente e umana.
Anzi perchè non dicano di me quel che hanno detto,
Vo' maritar Rosina, vo' farlo per dispetto.
Io so ch'è innamorata di un giovane onorato,
Di un giovane innocente che Ippolito è chiamato.
Da me verrà fra poco, l'ho detto al padron mio,
E mi ha dato l'arbitrio di far quel che voglio.
E quella signorina che meco è sì orgogliosa,
Fremerà nel vedere che la germana è sposa.

FELICITA: E tu, cara sorella, quando vuoi maritarti?

VALENTINA: Lo farò, ma vi è tempo.

FELICITA: Eh, dovresti spicciarti.

VALENTINA: Per or non son sì pazza; sai che, se mi marito,
È per me col padrone l'affar bello e finito.

Di quel che ho conseguito, ancor non mi contento:
Vo' veder se mi riesce ch'ei faccia un testamento,
E che mi lasci erede, e dopo la sua morte
Poter esser sicura almen di cambiar sorte.
Intanto Baldissera farà un po' di giudizio.

FELICITA: Povero Baldissera! s'egli non ha alcun vizio.

VALENTINA: So che giocar gli piace, e che giocò non poco.

FELICITA: Oh lo so di sicuro: ha abbandonato il gioco.

VALENTINA: Davver? tu mi consoli.

FELICITA: La sera e la mattina
Non fa che sospirare per la sua Valentina.

DICE: non vedo l'ora di vivere con lei.
Perchè non lo consoli?

VALENTINA: Se potessi, il farei.
Ma se di qua men vado, cosa di noi sarà?

FELICITA: Non lo potresti prendere, e far ch'ei stesse qua?

VALENTINA: Come?

FELICITA: Sei una donna che di saper pretendi,
E di riuscir in questo il come non comprendi?
Dimmi, sorella, il vecchio testè non mi ha creduta
Sposa di Baldissera?

VALENTINA: È ver, se l'ha bevuta.

FELICITA: Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?

VALENTINA: Per me che non farebbe?

FELICITA: Dunque per te dei fare,
Ch'ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo che mio marito il crede,
Di notte con chi dorma il vecchierel non vede.

VALENTINA: Affè, non dici male; potria passar l'inganno.
Ma facciamo i sponsali.

FELICITA: Prestissimo si fanno.

VALENTINA: Chi batte? Vo a vedere. *va alla finestra*

FELICITA: Aspettar non mi fate.

VALENTINA: Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate, *a Felicita*
Ditele pian pianino, che l'altra non vi senta,
Che venga qui da me.

FELICITA: Ci verrà poi contenta?

VALENTINA: Sì, di già l'ho avvisata. Siamo d'accordo in questo.

FELICITA: Ma se vien Baldissera....

VALENTINA: Andate, e fate presto.

FELICITA: Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.

Se mi riceve in casa, potrò mangiare anch'io. da sè, e parte

SCENA III

Valentina, poi Ippolito.

VALENTINA: Caro il mio Baldissera, mi ama davver non poco.
Quanto son io contenta che abbia lasciato il gioco.

IPPOLITO: Si può venir? *Ji dentro*

VALENTINA: Sì, venga.

IPPOLITO: Perdoni.

VALENTINA: Favorisca.

IPPOLITO: Non vorrei...

VALENTINA: Venga innanzi.

IPPOLITO: Non so, se mi capisca.

VALENTINA: Cosa vuol dir?

IPPOLITO: Mi scusi.

VALENTINA: Parli.

IPPOLITO: Per amminicolo...
Di quattro bastonate non vi saria pericolo?

VALENTINA: Signor, mi maraviglio. Son donna di giudizio.

IPPOLITO: Eh, lo credo.

VALENTINA: Venite....

IPPOLITO: Dov'è il signor Fabrizio? *con timore*

VALENTINA: Dorme.

IPPOLITO: Dorme?

VALENTINA: Vorrei che l'affar si spicciasse.

IPPOLITO: Dite piano.

VALENTINA: Perchè?

IPPOLITO: Non vorrei si svegliasse.

VALENTINA: Siete sì timoroso?

IPPOLITO: Oibò! siete in errore.

VALENTINA: Dunque, signor Ippolito... *un poco forte*

IPPOLITO: Non facciamo rumore. *timoroso*
Che fa la mia Rosina?

VALENTINA: Sta bene, or la vedrete.

IPPOLITO: Dove?

VALENTINA: Qui.

IPPOLITO: Vado via.

VALENTINA: Veder non la volete?

IPPOLITO: Vorrei e non vorrei.... È ver che le parlai,
Ma di giorno nel viso non l'ho veduta mai.

VALENTINA: E per questo?

IPPOLITO: E per questo, se viene in questo loco.
Se mi vede, ho paura di vergognarmi un poco.

VALENTINA: Credete esser sì brutto?

IPPOLITO: Brutto? Signora no.
Mi vedo nello specchio, e non son brutto, il so.
Ma non ho fatto mai l'amore in vita mia,
E per la prima volta ho un po' di ritrosia.

VALENTINA: Quanti anni avete?

IPPOLITO: Avrò ventitrè anni e mezzo.

VALENTINA: E di ventitrè anni siete in amor sì grezzo?

IPPOLITO: Vi dirò, finchè visse la mia signora madre
Mi ha tenuto lontano da femmine leggiadre.
Una volta ch'io feci un scherzo a una signora,
Mi ha menato uno schiaffo che mel ricordo ancora.

VALENTINA: Volete maritarvi?

IPPOLITO: Io sì che lo vorrei.

VALENTINA: Ecco qui la ragazza.

IPPOLITO: Mi raccomando a lei. *a Valentina*

VALENTINA: *(Quest'è uno scioccarello; essa poco ne sa.*
Con questi capi d'opera sto bene in verità). *da sè*

SCENA IV

Rosina e detti.

ROSINA: Chi mi vuole?

VALENTINA: Son io.

IPPOLITO: Oh bellina! *compiacendosi del volto di Rosina, ma allontanandosi per vergogna*

ROSINA: Chi è quello? *a Val*

VALENTINA: Ippolito.

ROSINA: Davvero?

VALENTINA: Noi conoscete?

ROSINA: *Oh bello!; da sè*

VALENTINA: So pur che gli parlaste.

ROSINA: Sempre di notte fu.

VALENTINA: Ed or come vi piace?

ROSINA: Mi piace ancora più.

VALENTINA: Nè men vi salutate?

ROSINA: Serva.

IPPOLITO: Servo di lei.

VALENTINA: Via, dite qualche cosa.

ROSINA: Che ho da dir?

IPPOLITO: Non saprei.

VALENTINA: Rispondetemi almeno. Amate voi Rosina? *ad Ippolito*

IPPOLITO: *Ride.*

VALENTINA: Ridete? Che vuol dire la vostra risatina?

ROSINA: Spiegatevi; l'amate? Ditelo colla bocca. *ad Ippolito, che fa cenno di sì col capo*

IPPOLITO: Mi vergogno. *piano a Valentina*

VALENTINA: A confondermi con voi sono pur sciocca.

IPPOLITO: Ma non andate in collera.

VALENTINA: L'amate sì o no?

IPPOLITO: Ma sì, non ve l'ho detto?

VALENTINA: Or che lo dite, il so.
E voi, signora mia, me lo volete dire? *a Rosina*

ROSINA: Ma che bisogno c'è che mi fate arrossire?
Non ve l'ho detto in camera?

VALENTINA: Replicatelo qui.
L'amate o non l'amate?

ROSINA: L'amo.

IPPOLITO: Ha detto di sì. *saltando per allegrezza*

VALENTINA: La volete in isposa?

IPPOLITO: Io?

VALENTINA: Sì, voi; la volete?

IPPOLITO: Dorme il signor Fabrizio?

VALENTINA: Dorme. Di che temete?
Aprite quella bocca. Spicciatevi. E così?

IPPOLITO: Dirò quel ch'ella dice. *accennando Rosina*

VALENTINA: Voi cosa dite? *a Rosina*

ROSINA: Sì.

IPPOLITO: Viene il signor Fabrizio? *tremando con allegrezza*

VALENTINA: Non viene, e s'ei venisse,
A tutto quel che ho fatto, giammai mi contradisse.

Oggi sarete sposi; lo zio darà la dote
Per legge di natura dovuta alla nipote.
Ma poi circa la dote, ci parleremo insieme. *ad Ippolito*

IPPOLITO: Io che ho da far di dote? La dote non mi preme.
Bastami.... *arrossendo*

VALENTINA: Via, che cosa? Perdeste la favella?

IPPOLITO: Bastami *voglio dirlo* quella grazietta bella.

VALENTINA: Voi nelle vostre camere a ritirarvi andate. *a Rosina*
Voi nel caffè vicino ad aspettar restate. *ad Ippolito*

IPPOLITO: Fate presto. *a Valentina*

VALENTINA: A momenti.

ROSINA: Non mi tenete in pene, *a Valentina*

IPPOLITO: Io sono sulle brace.

ROSINA: Io son fra le catene.

VALENTINA: Vi sentite d'amore imbestialir così,
E pregar vi faceste a pronunziare un sì?

IPPOLITO: Vado via.

ROSINA: Mi ritiro.

IPPOLITO: *Che pena!; da sè*

ROSINA: *Che martello!*

IPPOLITO: Addio, sposina cara.

ROSINA: Addio, sposino bello. *partono*

SCENA V

Valentina, poi Felicita.

VALENTINA: Han fatto come gli orbi talor sogliono fare.
Un soldo a dar principio, tre soldi a terminare.

FELICITA: Come va la faccenda?

VALENTINA: Va bene; innanzi sera
L'affar sarà concluso.

FELICITA: Ecco qui Baldissera.

VALENTINA: Venga; del nostro affare possiam parlare adesso.

FELICITA: *Ma non vo' ch'ella sappia quello che mi ha promesso.*

SCENA VI

Baldissera, un Notaro e dette.

BALDISSERA: Venga, signor notaro. *Oh, Valentina è qui?*

FELICITA: È il notaro codesto?

NOTARO: Son io, signora sì.

BALDISSERA: *Come far?; piano a Felicita*

FELICITA: *State cheto. a Bald..* Senti, sorella mia.
Se mi ho preso un arbitrio, non mi dir villania.
Sentendo che sposarlo non ti saria discaro,
Ho detto a Baldissera che venga col notaro.
Ho fatto mal?

VALENTINA: Ma quando glielo diceste?

FELICITA: Or ora.
Dopo che sono andata a chiamar la signora.

VALENTINA: Che dice Baldissera?

FELICITA: Giubila dal contento.
Venga, signor notaro, a fare un istrumento,
Un contratto di nozze fra questi che son qui.
Vogliono maritarsi. È ver? non è così? *ai due*

BALDISSERA: Se Valentina accorda.

VALENTINA: Per me son contentissima.

FELICITA: Scriva, scriva; s'accomodi vossignoria illustrissima. *al Notaro*

NOTARO: *Siede, e si mette a scrivere.*
Si accosti la fanciulla.

VALENTINA: Eccomi, son da lei.

NOTARO: Ditemi quel ch'io devo rogar negli atti miei.
Valentina parla pian piano al Notaro, il quale va scrivendo

FELICITA: *(Che dite, Baldissera? Son donna di talento?*
Merto I trecento scudi? Ne voglio quattrocento).

BALDISSERA: *Tutto quel che vi piace.*

FELICITA: *(Di più saper dovete,*
Che a bevere e a mangiare in casa resterete).

BALDISSERA: *Meglio; ma come il vecchio non sarà poi geloso?*

FELICITA: *Egli che mio vi crede....*

NOTARO: Venga da me lo sposo. *a Baldissera*

BALDISSERA: *Va vicino al Notaro, mostrando di dire il suo sentimento.*

VALENTINA: Mi tremano le gambe, quando ci penso su. *a Felicita*

FELICITA: Quando la cosa è fatta, non ci si pensa più.

VALENTINA: Se il vecchio ci scoprisse, sarebbe un precipizio.
Stare attenti conviene.

FELICITA: Tocca a te aver giudizio.

VALENTINA: Col marito vicino finger d'esser fanciulla
È una cosa difficile.

FELICITA: È una cosa da nulla.

VALENTINA: Solamente in pensarlo sento strapparmi il cuore.

FELICITA: Che diavol! col marito vuoi star da tutte l'ore?
Se non vuoi perder tutto, qualcosa hai da soffrire.

VALENTINA: Ma nasceran dei casi che mi faran scoprire.

SCENA VII

Fabrizio e detti.

FABRIZIO: Che cosa è quest'imbroglio?

VALENTINA: *Oh diavolo! il padrone. a Felicita*

BALDISSERA: *È fatta la frittata. da sè*

FELICITA: *Ritrova un'invenzione. a Valentina*

VALENTINA: *Eh sì sì, non mi perdo. a Felicita*

FABRIZIO: Che si fa, Valentina?

VALENTINA: Un contratto di nozze.

FABRIZIO: Per chi?

VALENTINA: Per la Rosina.

FABRIZIO E: Venne il signor Ippolito, saran pochi momenti.
Parlai colla ragazza; entrambi son contenti.
Ho chiamato il notaro; ei stende il suo contratto,
E voi lo vederete allor che sarà fatto.
Siete forse pentito?

FABRIZIO: No, ma in tal matrimonio
Che c'entra Baldissera?

VALENTINA: Serve di testimonio.

FABRIZIO: Schiavo, signor notaro.

NOTARO: Servo, padrone mio.

FABRIZIO: Con sua buona licenza, voglio vedere anch'io.

NOTARO: Chi siete voi?

FABRIZIO: Chi sono? Un che non conta nulla!
Chi sono? Oh, questa è bella! Lo zio della fanciulla. *in collera*

VALENTINA: Oh via, non vi scaldate, s'egli non sa chi siete.
Ecco qui l'istrumento; prendetelo, e leggete. *leva la carta dal tavolino*
Dove avete gli occhiali? eh! vi vorran due ore
Prima che li troviate; leggerò io, signore.
Venite qua, sentite, se il notar si contenta.
Leggiamo pian, che alcuno di casa non ci senta.
In questo giorno eccetera dell'anno mille eccetera,
Alla presenza eccetera di me notaro eccetera.
Promette Rosa Panfili, nipote di Fabrizio,
Sposarsi con Ippolito Moschin quondam Maurizio.
E per dote promette lo zio di detta sposa

Dar diecimila scudi, e più qualch'altra cosa.
Con patto che dal sposo sui beni ereditati
I diecimila scudi le siano assicurati.
Ed obbligando eccetera, e protestando eccetera.
Alla presenza eccetera di me notaro eccetera.
Parvi che vada bene?

FABRIZIO: Che dite voi?

VALENTINA: Benissimo.

FABRIZIO: Se siete voi contenta, per me son contentissimo.

VALENTINA: Dunque se ciò va bene, e se contento siete,
Il contratto di nozze voi pur sottoscrivete.

FABRIZIO: Subito volentieri l'approvo e lo confermo.
Io Fabrizio de Panfili di propria mano affermo. *si sottoscrive*
Bravo, signor notaro.

NOTARO: Signore, a lei m'inchino. *a Fabrizio*

VALENTINA: Dategli la sua paga. *a Fabrizio*

FABRIZIO: Eccovi un bel zecchino.

NOTARO: Obbligato. Perdoni; non l'avea conosciuto.

FABRIZIO: No, non vi è mal nessuno.

NOTARO: Servo suo. *in atto di partire*

FABRIZIO: Vi saluto.

FELICITA: *Trattenetevi abbasso, vi ho da parlare anch'io. piano al Notaro*

NOTARO: *Vi servirò.*

FELICITA: *Aspettatemi.*

NOTARO: *Quest'è l'obbligo mio. parte*

VALENTINA: Terrò io questa carta.

FABRIZIO: Date a me la scrittura.

VALENTINA: Eh no, nella mia cassa la terrò più sicura.

FABRIZIO: Bene, dov'è Rosina?

VALENTINA: La vederete poi.
Ora di un'altra cosa si ha da parlar tra noi.

FABRIZIO: Di che?

VALENTINA: Vorrei pregarvi...

FABRIZIO: Pregar? così parlate?
Dite quel che vi piace, chiedete e comandate.

VALENTINA: Vorrei, per non star sola tutta la vita mia,
Che venisse Felicita a farmi compagnia.
Ella con suo marito potrebbero aiutarmi,
Da cento e cento cose potrebber sollevarmi.
Basta che voi gli date una camera e un letto.

FABRIZIO: Voi siete la padrona, voi sola in questo tetto.
Vengan liberamente, quando voi lo aggradite.
Fate quel che volete, non vo' che me lo dite.

VALENTINA: Vi son tanto obbligata.

FABRIZIO: Che cerimonia è questa?

VALENTINA: Tanta bontà...

FABRIZIO: Finitela di rompermi la testa. *parte*

FELICITA: Brava, brava, sorella. Tutto va ben, l'ho caro.

Andiamo a far soscrivere l'obbligo dal notaro. piano a Baldissera, e parte

VALENTINA: Che vi par, Baldissera?

BALDISSERA: Vi guardo, e mi confondo.
Di che mai son capaci le donne in questo mondo! *parte*

VALENTINA: Oh, le donne, le donne la sanno lunga affè;
Ma poche sono quelle da mettere con me.
Se corrisponde il fine all'opra incominciata.
Merito fra le donne d'essere incoronata. *parte*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Appartamento delle due sorelle.

Giuseppina e Dorotea.

GIUSEPPINA: Venite pur, signora, già il vecchio è uscito fuore.

GIUSEPPINA DOROTEA: Possiam liberamente parlar senza timore.

DOROTEA: Timor di che? si provi. Ora son io venuta
Di fare un precipizio disposta e risoluta.
Può darsi un can più perfido, un can più furibondo?
Una bestia compagna non ho veduta al mondo.
Cacciarvi in un ritiro? chiudervi con violenza?
Un zio colla nipote usar tal prepotenza?
E per chi, maladetto? per chi? Per una serva,
Per una femminaccia ridicola, proterva.

GIUSEPPINA: Maledizion, cospetti, e poi cosa si fa?
Noi ci perdiamo in chiacchiere, e il tempo se ne va.
Cara zia, compatitemi, gridar non mi suffraga.
Voglion essere fatti.

DOROTEA: Affè, voi siete vaga!
Che volete ch'io faccia? Altro far non mi resta.
Che dare a questo vecchio un colpo sulla testa.

GIUSEPPINA: Lo strapazzar, signora, ed il menar le mani,

Son cose da plebei, son cose da villani.
Se altro non sapete trovar per aiutarmi...

DOROTEA: Dunque, se non vi comoda, lasciate di seccarmi.

GIUSEPPINA: Non si potria piuttosto..?

DOROTEA: A ogni cosa si oppone.
Si perde con costoro la lisciva e il sapone.

GIUSEPPINA: Nel caso mio conviene...

DOROTEA: Tutto è la cosa istessa.

GIUSEPPINA: Parlare, maneggiarsi...

DOROTEA: Vuol far la dottoressa.

GIUSEPPINA: E ritrovare il mezzo...

DOROTEA: Non la posso soffrire.

GIUSEPPINA: Lasciatemi parlare. *con caldo*

DOROTEA: Cosa vorreste dire?

GIUSEPPINA: Dico così, signora, che vuole il caso mio.
Che al governo si vada ad accusar mio zio.
A dir che di una serva l'inganno e la malizia
Fa ch'egli alla nipote commetta un'ingiustizia.
Che l'unico rimedio per riparare il male,
È il far che si presenti in corte un memoriale.
E domandar giustizia, e far quel che va fatto,
E fuor di questa casa uscire ad ogni patto.
E trovar protezione di nobili soggetti,
E non sfiatarsi invano coi strilli e coi cospetti.
. *con forza e sdegno*

DOROTEA: Or perchè vi scaldate? *placidamente*

GIUSEPPINA: Vedo che il caso mio...

DOROTEA: Parlate con amore, come vi parlo anch'io.
Dite bene, al Governo ricorrere possiamo;
Facciasi il memoriale, e a presentarlo andiamo.

GIUSEPPINA: Ma vi vuol protezione.

DOROTEA: Che protezion! venite.
Voglio che a questo vecchio promovasi una lite.
Vo' che restituisca quel che ha il fratel lasciato,
E vo' che renda conto di quel che ha maneggiato.
E a forza di litigi vo' farlo intisichire.
Voglio che me la paghi, se credo di morire.

GIUSEPPINA: E intanto che si litiga, ch'io maltrattar mi senta.

DOROTEA: Che diavolo vi vuole per rendervi contenta?

GIUSEPPINA: Giustizia, protezione, e andarmene di qua. *con ira*

DOROTEA: Un malan che vi colga, giustizia vi sarà.

GIUSEPPINA: Ma se voi...

DOROTEA: Ma se io...

SCENA II

Fulgenzio e dette.

FULGENZIO: Con licenza, signore.

FULGENZIO: So che il signor Fabrizio di casa è uscito fuore;
Onde di riverirvi presa ho la libertà,
Perchè bramo d'un fatto saper la verità.

GIUSEPPINA: Certo; lo zio pretende che in un ritiro io vada.

DOROTEA: Ma con un memoriale gli troncherem la strada.

FULGENZIO: Non parlava di questo, perchè lo so benissimo,
Che a simile violenza lo schermo è facilissimo.
Desidero sapere come la cosa è andata,
Come fu la sorella da Ippolito sposata. *a Giuseppina*

GIUSEPPINA: Rosina?

FULGENZIO: Sì, signora.

DOROTEA: Sposata?

FULGENZIO: Nol sapete?

DOROTEA: Non lo so, e non lo credo.

GIUSEPPINA: Signor, v'ingannerete.

FULGENZIO: Come poss'io ingannarmi, se il vecchio adesso adesso
In Spezieria del Cavolo l'ha raccontato ei stesso?
E nominò il notaro che ha fatto l'istrumento,
E d'abiti e di gioje va a far provvedimento.

GIUSEPPINA: Questa mi giunge nuova.

DOROTEA: Credo che voi sognate.

FULGENZIO: Si ha da saper s'è vero.

DOROTEA: Rosa dov'è? Aspettate. *parte*

SCENA III

Fulgenzio e Giuseppina.

FULGENZIO: Questo sarebbe un torto alla maggior sorella.

GIUSEPPINA: E che l'abbia permesso codesta ignorantella?

FULGENZIO: Non sarebbe gran caso che avesse acconsentito.

FULGENZIO GIUSEPPINA: Qual è quella fanciulla che sdegni aver marito?

GIUSEPPINA: E che si sia sposata senza dir nulla a me?

FULGENZIO: In casi di tal sorte ciascun pensa per sè.
Per comprar un vestito la donna si consiglia,

Ma se le danno un sposo, sta zitta, e se lo piglia.

GIUSEPPINA: Crederlo ancor non posso.

FULGENZIO: Diranlo i labbri suoi.
Ma s'ella si è sposata, sposatevi anche voi.

GIUSEPPINA: S'ella fatto lo avrà, il zio sarà contento.

FULGENZIO: Non vi sarà bisogno del suo consentimento.
Da me il Governatore di tutto è prevenuto,
Ha promesso di darvi il necessario aiuto.
Esser non può tiranno lo zio colla nipote;
Vi dovrà per giustizia concedere la dote.
Subito dovrà farlo, se l'altra è collocata.

GIUSEPPINA: E sarà la minore prima di me sposata?

FULGENZIO: Quello ch'è fatto, è fatto.

GIUSEPPINA: Ma fatto non sarà.

FULGENZIO: Ecco qui la sorella.

GIUSEPPINA: Se è ver, mi sentirà.

SCENA IV

Dorotea, Rosina e detti.

DOROTEA: Eccola la sfacciata, ecco l'impertinente.

GIUSEPPINA: Come, sorella ingrata, si fa senza dir niente?

ROSINA: Oh, questa sì ch'è bella! Se me lo voglion dare,
Se dicono che il prenda, non me l'ho da pigliare?

GIUSEPPINA: Siete sposata adunque.

ROSINA: Sposata? Io non lo so.

FULGENZIO: Non faceste la scritta?

ROSINA: La scritta? Signor no.

GIUSEPPINA: Ma non venne il notaro?

ROSINA: Per me non è venuto.

DOROTEA: Ha sottoscritto il vecchio?

ROSINA: Il zio non l'ho veduto.

GIUSEPPINA: Chi ha fatto il matrimonio?

ROSINA: Vi dirò come è stata.
La donna di governo mi ha in camera chiamata.
Vi era il signor Ippolito. Mi ha detto qualche cosa.
Mi ha detto, se di lui voleva esser la sposa.
Mi vergognai da prima, sentendo a dir così.
Ma poi...

DOROTEA: Che avete fatto?

ROSINA: Ma poi dissi di sì.

GIUSEPPINA: E si fece il contratto.

ROSINA: Non si fece niente.

GIUSEPPINA: Vi erano testimoni?

ROSINA: Non vi era alcun presente.

GIUSEPPINA: Che dite di notaro? Che dite di contratto? *a Fulgenzio*

FULGENZIO: Disse il signor Fabrizio, che il matrimonio è fatto.

GIUSEPPINA: Sentite? *a Rosina*

ROSINA: Io non so altro. Ippolito è partito,
E ha detto Valentina, che sarà mio marito.

GIUSEPPINA: Sarà? Dunque non è. Se Ippolito andò via,
Dunque ci convien credere che sposo ancor non sia.
Dunque, signor Fulgenzio, non intendeste bene.

DOROTEA: Se lo dico, Fulgenzio è un pazzo da catene.

FULGENZIO: La signora Rosina, care padrone mie,
Sappiam che dica il vero?

ROSINA: Oh, non dico bugie.

SCENA V

Tognino e detti.

TOGNINO: Certo signor Ippolito vorria la padroncina.

GIUSEPPINA: Facciamolo venire.

ROSINA: Chiamate Valentina. *a Tognino*

TOGNINO: Valentina, signora, è in camera serrata.

TOGNINO: Picchiai, non mi rispose. La credo addormentata.
Anche il signor Ippolito volea parlar con essa.

ROSINA: Dov'è il signor Ippolito?

TOGNINO: Eccolo ch'ei s'appressa.

ROSINA: Anderò io.

GIUSEPPINA: Fermatevi.

DOROTEA: La sciocca si è svegliata. *a Rosina con derisione*

ROSINA: Vi darò la risposta, quando sarò sposata.

SCENA VI

Ippolito e detti.

IPPOLITO: Rosina... Uh quanta gente! Servo di lor signori: *con timidezza*

GIUSEPPINA: Venga, signor Ippolito.

IPPOLITO: Grazie dei suoi favori.

FULGENZIO: Amico, mi consolo. Siete alfin maritato.

IPPOLITO: Non ancora.... ma spero...

FULGENZIO: Non siete voi sposato?

IPPOLITO: Sposato no, promesso. Non è vero, Rosina?

ROSINA: È vero.

IPPOLITO: Ho ben speranza di farlo domattina.

FULGENZIO: Ma il notar Malacura steso non ha il contratto?

IPPOLITO: Non faceste la scritta?

IPPOLITO: Non ne so niente affatto.

GIUSEPPINA: Ecco, signor Fulgenzio, codesta è un'invenzione.

DOROTEA: Ma se l'ho sempre detto che Fulgenzio è un minchione.

FULGENZIO: Ora son nell'impegno. Voglio vedere un poco
Se ritrovo il notaro; so del suo studio il loco.
Vado e vengo, signore. Vi prego ad aspettarmi.

DOROTEA: Andate, scimunito.

FULGENZIO: Se è ver, saprò rifarmi. *a Dorotea, e parte*

SCENA VII

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Ippolito e Tognino.

IPPOLITO: Cara la mia Rosina. *facendole uno scherzo*

GIUSEPPINA: Ehi, state con rispetto. *ad Ippolito*

IPPOLITO: Non è mia?

GIUSEPPINA: Non ancora.

IPPOLITO: Oh muso benedetto, *a Rosina*

GIUSEPPINA: Credetemi, signore, sì facile non è.
Che veggasi Rosina sposar prima di me.

IPPOLITO: Eh signora cognata, si sposi quando vuole.
Le auguro di buon core pace, salute e prole.

DOROTEA: E potrà darsi ancora che della cara sposa
Vadan le nozze in fumo.

IPPOLITO: In fumo? per che cosa?

ROSINA: Non crederei.

DOROTEA: Può darsi.

ROSINA: Davver?

DOROTEA: Ve lo protesto.

ROSINA: Comanda lei?

DOROTEA: Fraschetta! so quel che dico.

IPPOLITO: Io resto.

GIUSEPPINA: L'affar chi ha maneggiato?

IPPOLITO: Valentina, signora.

GIUSEPPINA: Parlaste collo zio?

IPPOLITO: Non l'ho veduto ancora.

DOROTEA: Le nozze colle serve si trattano così?
No, non si farà niente.

IPPOLITO: Or ora io casco qui.

ROSINA: Non temete di nulla. *ad Ippolito*

IPPOLITO: Davver? *con allegria*

ROSINA: Fino ch'io viva,
Sarò vostra.

IPPOLITO: Davver?

ROSINA: Ve lo prometto.

IPPOLITO: Evviva. *saltando per allegrezza*

SCENA VIII

Fulgenzio, il Notaro e detti.

FULGENZIO: Ecco, ecco il notaro. Il signor Malacura
Vi dirà da se stesso, se fatta ha la scrittura.

NOTARO: Sì, signori, l'ho fatta, non son tre ore ancora.

FULGENZIO: Sono io il scimunito? Che dice la signora? *a Dorotea*

DOROTEA: Han sottoscritto i sposi? *al Notaro*

NOTARO: Certo, di mano in mano
Hanno il nuzial contratto soscritto di lor mano.

DOROTEA: E voi, signor bugiardo , e voi, sciocca *a Ippolito*
insolente, *a Rosina*
Venite a dire a tutti che non sapete niente?

ROSINA: Io ho firmato la scritta? *al Notaro*

IPPOLITO: Io ho sottoscritto? *al Notato*

NOTARO: Oibò.

GIUSEPPINA: Non sono questi i sposi? *al Notato*

NOTARO: Questi? Signora no.

DOROTEA: Oh bella!

GIUSEPPINA: Oh, questa è buona!

FULGENZIO: Dunque chi sono stati? *al Notaro*

NOTARO: Mi par, se mi ricordo... Ecco, li ho qui notati: *tira fuori un taccuino*
Valentina Marmita e Baldissera Orzata.

GIUSEPPINA: La donna di governo.

DOROTEA: L'amico l'ha sposata.

FULGENZIO: L'equivoco è curioso.

DOROTEA: Che sì, che siete sordo?

FULGENZIO: Ma se Fabrizio istesso...

DOROTEA: Eh via, siete un balordo.

FULGENZIO: È un po' troppo, signora...

GIUSEPPINA: Ma come mai può darsi.
Che il vecchio di tal cosa non abbia ad isdegnarsi?
Dite, signor notaro, l'ha saputo il padrone?

NOTARO: Anzi vi ha posto anch'egli la sua sottoscrizione.

GIUSEPPINA: Come diavolo mai?... V'è dote nel contratto? *al Notaro*

NOTARO: Sì, quattromila scudi...

GIUSEPPINA: Egli è impazzito affatto.

DOROTEA: Guarda se vi è il padrone. *a Tognino*

TOGNINO: Sì signora.

DOROTEA: Cammina. *a Tognino*

TOGNINO: *Voglio veder, s'io posso avvisar Valentina. da sè, e parte*

NOTARO: Quand'io salia le scale, mi par, se non ho errato.
Che il padrone di casa sia nel cortile entrato.

DOROTEA: Andiam, venite meco; andiam, vo' che parliamo.
Se c'è, facciamo subito, s'egli non c'è, aspettiamo.
Che parli di rttiro, che torni a far il pazzo;
Che il diavolo mi porti, se anch'io non lo strapazzo. *parte*

GIUSEPPINA: Andiam, signor Fulgenzio. Vo' che mi senta il zio.
Se vuol dotar la serva, non lo ha da far col mio.
Per darlo a quella indegna, toglierlo a me procura;
Ma si farà dal giudice stracciar quella scrittura.
Mia zia fa gran parole, ma io farò dei fatti.
La giustizia per tutto sa castigare i matti. *parte*

FULGENZIO: Venga, signor notare.

NOTARO: Dove?

FULGENZIO: Venga con noi.
Venga; ricompensati saranno i passi suoi.
(L'aspetto della sorte spesso cambiar si vede,
E talor da un disordine un ordine procede). *da sè, e parte*

NOTARO: *(Per quello che si sente, par vi sia dell'imbroglio.*
Per me basta che paghino, altro cercar non voglio). *da sè, e parte*

IPPOLITO: Ci hanno lasciati soli. *a Rosina*

ROSINA: Andiamcene ancor noi.

IPPOLITO: Non potrei un pochino solo restar con voi?

ROSINA: Signor no, non conviene; soli staremo allora
Che saremo sposati.

IPPOLITO: Cara, non vedo l'ora. *partono*

SCENA IX

Altra camera.

Valentina sola.

VALENTINA: Povera me! che sento? La trama è già svelata.
Manco mal che Tognino di tutto mi ha avvisata.
Sanno il mio matrimonio, e credono sinora
Che il padrone lo sappia, e sia d'accordo ancora;
Ma se con lui si abboccano, se parlan di tal fatto,
Come potrò, se il chiede, nascondere il contratto?
La carta è in mano mia, posso celarla... è vero;
Ma sospettoso il vecchio lo crederà un mistero.
Sono in un brutto impaccio. Ah sorella malnata,
Tu sei la mia rovina, tu m'hai precipitata.
Fin ch'io fui da me sola, mi ressi in questo loco,
Tentando e migliorando la sorte a poco a poco.
Ella, sia per amore, oppur per interesse,
Uscir mi ha consigliato da quelle vie permesse.
Il cielo, il ciel permette, pel mal che noi facciamo,
Che la ragion si perda, che ciechi diveniamo.
E quel che intesi dire, or nella mente ho fisso,
Che in un abisso entrando, si va nell'altro abisso
Or che sarà di me, di lei, di Baldissera?
Tutti precipitati saremo a una maniera.
Ma il perdere, pazienza, la grazia del padrone;
Perderò in faccia al mondo la mia riputazione.
Ed io che tanto feci per esser rispettata.
Dovrò di questa casa uscir disonorata?
Povera me! Vien gente. Vo' a mettermi in un canto.
Quel ch'io debba risolvere, mediterò frattanto.
S'esco da tal pericolo, giuro di mutar vita.
Giuro, per fin ch'io viva, di vivere pentita.

AH SE ALCUN MI SENTISSE, DIREBBE: il marinaro
Si scorda del pericolo, quando passato ha il faro.
Ma io no certamente. Farò una mutazione.
Bastami di salvare la mia riputazione. *parte*

SCENA X

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Fulgenzio, Ippolito, il Notaro.

FULGENZIO: Non ci vuole in sua camera, vuol che aspettiamo qui.

DOROTEA: Non mi parto, se credo star fino al nuovo dì.

GIUSEPPINA: E dov'è Valentina, che non si vede intorno?

DOROTEA: Sarà col caro sposo a consumare il giorno.

IPPOLITO: Anch'io colla sposina un dì mi tratterrò.

ROSINA: Ecco lo zio; parlategli. *ad Ippolito*

IPPOLITO: Oh, mi vergognerò.

SCENA XI

Fabrizio e detti.

FABRIZIO: Che nobile congresso!

DOROTEA: Siam stanchi d'aspettare.

FABRIZIO: Se siete stanca, andate; con voi non ho che fare.

GIUSEPPINA: Orsù, non siam venuti per taroccar.

FABRIZIO: Domani

FABRIZIO: Voi nel ritiro andrete. *a Giuseppina*

DOROTEA: *Mi pizzican le mani. da sè*

GIUSEPPINA: Io dunque nel ritiro andar son destinata.
E Rosina, signore?

FABRIZIO: Rosina è maritata.

GIUSEPPINA: Pria di me si marita?

FABRIZIO: Quello ch'è fatto, è fatto.
Ecco appunto il notaro che ha steso il suo contratto.

NOTARO: Io, signor? Non è vero.

FABRIZIO: Come! avete bevuto?

NOTARO: Ad un par mio, signore? Sono un uom conosciuto.
Il contratto ch'io feci, non fu per questi qui.
E voi ben lo sapete.

FABRIZIO: Oh cospetton! per chi?

NOTARO: Se poi sposar volete la signora Rosina,
Per lei farò la scritta. *a Fabrizio*

FABRIZIO: Zitto , ov'è Valentina? *al Notaro*

guardando intorno
Valentina, ove siete? Sento tremarmi il cuore.
Valentina. Chiamatela.

SCENA XII

Valentina e detti.

VALENTINA: Eccomi qui, signore.

FABRIZIO: Cosa dice costui? *accennando il Notaro*

VALENTINA: So quel che dir volete.

VALENTINA: Se mi udirete in pace, tutto, signor, saprete.

Ascoltatemi voi, m'oda la terra e il cielo.
Il carattere mio sinceramente io svelo.
Nacqui in bassa fortuna, del mio destin mal paga
La condizion servile di migliorar fui vaga,
E in queste soglie istesse i conquistati onori
Mi guadagnai coll'opera, e mi costar sudori.
Che non fec'io, signore, per acquistar concetto?
Che non fec'io per essere gradita in questo tetto?
Tutti servir m'accinsi, e le padrone istesse
Potean de' miei servigi esser contente anch'esse.
Ma per destino avverso da voi fui troppo amata,
E l'amor del padrone render mi fece odiata.
L'odio l'odio eccitando, anch'io di sdegno accesa,
La vendetta schernita colla vendetta ho resa,
E l'animo ripieno di femminil dispetto,
Disseminai pur troppo discordie in questo tetto.
Ma questo è il minor fallo, più desta il mio rossore
Fiamma che ho coltivato di un imprudente amore.
Venni a servir qua dentro dal primo amor piagata.
Gli occhi di Baldissera m'aveano innamorata;
E a voi celando il foco che ardea ne' petti nostri,
Piacevole un po' troppo mi resi agli occhi vostri.
Una povera figlia senza sostanza alcuna
Cercò mal consigliata di far la sua fortuna.
So che l'error fu grande, ma mi sedusse il cuore
Il comodo, l'esempio, la povertà, l'amore.
Giunsi coll'amor mio soverchiamente ardito
Far creder di Felicita quel ch'io volea in marito;
E da un error passando a più studiati eccessi,
Giunsi a sposar l'amante sugli occhi vostri istessi.
Era per me il contratto. A voi da me fu letto,
Tacciando de' vostri occhi il debole difetto.
Sostituito ho il nome, e i scudi diecimila
Letti da me con arte non son che quattromila.
Di quattromila scudi son ricca a vostre spese;
Renderli son disposta a voi senza contese.
Povera son venuta, povera tornar voglio.
Detesto le menzogne, detesto il folle orgoglio.
So che merto castigo, so che un'ingrata io sono.
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono. *si getta a' piedi di Fabrizio*

FABRIZIO: *Sì mostra confuso fra la rabbia e l'amore, facendo alcuni movimenti che mostrano le due passioni.*
Ah trista!... *oh me infelice!...* Vattene... *Ah mi martella!*
Che tu sia maladetta... Alzati... *Oh sei pur bella!*

DOROTEA: Brava, signora sposa!

GIUSEPPINA: Valentina garbata!

VALENTINA: Abbastanza, signore, son io mortificata.
La caritade insegna non avvilir gli oppressi.

Tutti abbiamo bisogno di esaminar noi stessi.

SCENA ULTIMA

Felicita, Baldissera e detti.

FELICITA: Sorella, cos'è stato? *a Valentina*

BALDISSERA: Cos'è stato, cognata? *a Valentina*

FABRIZIO: Fuor di qua, manigoldo. *a Baldissera* Fuor di qua, scellerata. *a Felicita*

BALDISSERA: A me? che cosa ho fatto?

FELICITA: A me? siete impazzito?

VALENTINA: Sorella, Baldissera si sa ch'è mio marito.
E voi che a questo passo mi avete consigliata.
Meco a parte sarete della fortuna irata.

BALDISSERA: La dote? *o Valentina*

VALENTINA: Quanto ho al mondo, vo'rendere al padrone.

BALDISSERA: Rendimi dunque tosto tu pur l'obbligazione. *a Felicita*

VALENTINA: Che obbligazion?

BALDISSERA: Per fare ch'io fossi tuo marito,
Di quattrocento scudi l'obbligo mi ha carpito.
E il notar l'ha soscritto. *accennando il Notaro*

NOTARO: Io fei quel che m'han detto.

VALENTINA: Rendigli quello scritto. *a Felicita*

FELICITA: Fattene un fazzoletto. *dando la carta a Baldissera, e parte*

DOROTEA: E ben, con quest'istorie, signor, cosa faremo? *a Fabrizio*

FABRIZIO: Non mi rompete il capo.

DOROTEA: Noi ci rimedieremo.
Si farà un memoriale, e si vedrà in poch'ore,
Se possa più in Milano voi o il governatore.

FABRIZIO: Non mi seccate più, fate quel che volete.
Andate, andate subito al diavol quanti siete.
Ah strega disgraziata! *a Valentina*

VALENTINA: *Pure ancor mi vuol bene. da sè*

DOROTEA: Orsù, nipoti mie, risolvere conviene.
Ecco pronto il notaro; non mancan testimoni!
Senza seccar lo zio, facciamo i matrimoni. *il Notaro prende in nota i nomi dei quattro sposi*

FABRIZIO: Avesti cor?... Briccona. *a Valentina, singhiozzando*

BALDISSERA: *Ritornerà qual fu. piano a Valentina*

VALENTINA: *Ma di quell'arti indegne io non mi vaglio più. a Baldissera*

BALDISSERA: *S'ha da mangiar.*

VALENTINA: *Lavora.*

BALDISSERA: *Basta. Si proverà.*

VALENTINA: *Se sarai galantuomo, il ciel t'aiuterà.*

BALDISSERA: *Almeno aver procura da viver per un poco.*

VALENTINA: *L'anello? I cento scudi?*

BALDISSERA: *Ah, li ho perduti al gioco.*

VALENTINA: *Ah Felicita indegna! m'ingannò ancora in questo.*

BALDISSERA: *Oh gioco maladetto! ti lascio e ti detesto.*

DOROTEA: Bene, signor notaro, distenderà i contratti.
Già ha inteso delle doti le condizioni e i patti.
Intanto per non perdere questa giornata in vano,
Tutti quattro gli sposi si porgano la mano.

GIUSEPPINA: Signor zio, si contenta? *a Fabrizio*

FABRIZIO: Sì, vi do la licenza. *arrabbiato*

FULGENZIO: Permette, signor zio? *a Fabrizio*

FABRIZIO: Sì. *arrabbiato; Non ho sofferenza.*

ROSINA: Signor, mi fa la sposa? *a Fabrizio*

FABRIZIO: Ma sì, ma sì, l'ho detto. *come sopra*

IPPOLITO: Mi farebbe la grazia?... *a Fabrizio*

FABRIZIO: Lo fanno per dispetto. *battendo i piedi, ed Ippolito si spaventa*

DOROTEA: Cosa occorre che andate a rendergli molestia?
Non lo sapete ancora che Fabrizio è una bestia?

FABRIZIO: Una bestia? una bestia?

DOROTEA: Siete gentile, umano.
Via, via, che si finisca; porgetevi la mano. *ai quattro sposi*

FULGENZIO: Siete mia. *dando la mano a Giuseppina*

GIUSEPPINA: Sono vostra. *dando la mano a Fulgenzio*

IPPOLITO: Ecco la man. *a Rosina*

ROSINA: Pigliate, *ad Ippolito*

DOROTEA: Cento miglia lontani da quel demonio andate. *accennando Fabrizio*

FABRIZIO: No, un diavolo non sono, io sono un insensato,
Or che da quella ingrata son stato assassinato.
Barbara, hai tanto cuore? Non ti fo compassione?
Potrai abbandonare il povero padrone? *Urla, e fa cenno a Valentina che si raccomandi*

VALENTINA: Or che son maritata, signor, vuol l'onor mio,

BALDISSERA: Che di qua me ne vada con mio consorte anch'io.
Seguir voglio il costume delle consorti oneste.
Mi ricorderò sempre del ben che mi faceste.
Quel che ho male acquistato, vi rendo immantinente.

FABRIZIO: No, portate via tutto. Da voi non vo' niente.

Godetevelo in pace. Il ciel vi dia quel bene.
Che a me per causa vostra sperar più non conviene.
Vi perdono ogni cosa, mi scordo delle offese.
Venite a ritrovarmi almen due volte al mese.

VALENTINA: Accetto volentieri il generoso invito.
Sì, verrò a ritrovarvi unita a mio marito.
Nuovamente vi chiedo perdon di vero cuore.
Chiedo, di quel che ho fatto, perdono alle signore;
Lo chiederò umilmente a chi mi soffre e onora,
Perdon da chi mi ascolta il mio rispetto implora.
Se donne di governo mi avessero ascoltata.
Lo so che giustamente mi avranno criticata.
Dal teatro alla casa vi corre un gran divario,
Un carattere è il mio del tutto immaginario.
L'ha sognato il poeta, e poi l'ha posto in scena,
Che di femmine buone tutta la terra è piena.

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/La_donna_di_governo

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=566